

PRESENTAZIONE

L'intercapitolare è terminata da poco. Abbiamo visto, con i provinciali, il cammino della missione e della nostre comunità.

La comunità è il luogo normale della realizzazione del missionario. Una comunità non perfetta, nella quale ognuno è responsabile dell'altro e della sua crescita e allo stesso tempo aperto al suo aiuto, ad accogliere con fede la sua presenza. Questi sono atteggiamenti interiori da stimolare continuamente e che devono essere iniziati nella prima formazione.

La formazione nostra ci ha educato a curare il privato, la propria vita e interesse. La vera formazione della persona è invece fondata sull'incontro con l'Altro: la "Relazione". Frequentemente la relazione nelle nostre comunità è povera e dà spazio a molti conflitti. L'Altro, nella spiritualità cristiana è colui che mi permette di capire chi sono, mi diventa prossimo, mi mantiene in cammino verso Dio, il fratello e me stesso.

La comunità nasce proprio dalla condivisione dei beni dello Spirito, dove il vincolo della fraternità è tanto più forte quanto più centrale e vitale è ciò che 22si mette in comune. L'Annuncio del Vangelo è un'azione comunitaria nella quale mostriamo con la vita il volto di Dio Trinità che invia il FIGLIO e invia noi (Gv. 17, 18-26). Questo esige un cammino quotidiano fatto insieme, che resta in buona parte da fare ed è la sfida e il contenuto della FP.

Tutte le province fanno attività concrete per animare le comunità e danno "particolare attenzione alla formazione dei superiori locali"(AC: 128).

La Provincia Portoghese, nell'Aprile '98, ha fatto un incontro dei superiori e vice superiori delle comunità, orientato da P. Gaetano Beltrami e hanno, alla fine preparato con la collaborazione di molti partecipanti questo libretto: SUPERIORE ANIMATORE DI COMUNITÀ

Hanno organizzato i temi: Identità, funzione e spiritualità del superiore, animatore del dialogo e del discernimento comunitario, animatore di comunità. In appendice ci sono questionari e spunti per il progetto personale e comunitario.

Ringraziamo P. Beltrami e la Provincia Portoghese che ci hanno messo a disposizione questo prezioso libretto.

La CCFP presenta questo materiale a tutte le province col desiderio di offrire un aiuto alle comunità per diventare quel piccolo Cenacolo di Apostoli che il Comboni sognava. Cenacolo che nasce da "quella carità accesa con divina vampa sulla pendice del Golgota ed uscita dal costato di un Crocifisso, per abbracciare tutta l'umana famiglia" che ci spinge a "istringere tra le braccia e dare il bacio di pace e di amore a quegli'infelici suoi fratelli" (Scritti 2742), cominciando dalla nostra casa.

*Roma, 12 Dicembre 2000 - Festa della MADONNA DI GUADALUPE
Per la Commissione Centrale della Formazione Permanente
P. Danilo Cimitan*

INTRODUZIONE

I testi, i contributi e le dinamiche che sono raccolte in questo opuscolo sono il frutto di un cammino, breve ma percorso insieme e condiviso durante una delle esperienze più significative che una provincia religiosa può vivere: l'incontro dei responsabili dell'animazione comunitaria.

La motivazione dell'assemblea ci è parsa molto chiara e convincente: il nostro ultimo Capitolo vede il ministero del superiore come di colui che *aiuta le persone ad essere fedeli a se stesse, alla loro consacrazione e alla missione, favorendone il loro continuo rinnovamento* (AC 126). Riprendendo poi la *Regola di Vita*, lo stesso Capitolo ribadisce che *ogni superiore deve essere una persona capace di ascolto, di discernimento e di profonda vita spirituale, sapendo assumere, nei momenti di crisi, di debolezza e di scoraggiamento dei confratelli, anche il ruolo di aiuto e di guida fraterna* (AC 127). Il ministero del superiore è visto, dunque, come mediazione umana indispensabile nella nostra vita, soprattutto oggi in cui abbiamo tanto bisogno di testimoni convinti, di valori vissuti e di punti sicuri di riferimento.

Primo protagonista indiscusso di questa esperienza è stato senz'altro lo Spirito del Signore, che ci ha sostenuti e guidati alla ricerca della verità e del bene migliore per noi e per le nostre comunità. L'abbiamo pregato e abbiamo sentito la sua presenza nei vari momenti di revisione e di ricerca che hanno caratterizzato il nostro incontro. Accanto allo Spirito abbiamo voluto sentire anche la presenza del Fondatore, sempre garante della nostra fedeltà al cammino da lui tracciato: con lui abbiamo sentito presente tutto il nostro istituto, le sfide attuali della missione e il senso missionario della nostra presenza nella Chiesa portoghese.

Altri protagonisti dell'assemblea, invisibili ma comunque vicini e sempre presenti, sono stati tutti i confratelli della provincia e ogni singola comunità. A loro era rivolta la nostra attenzione costante affinché il ministero dell'animazione comunitaria e il servizio

dell'autorità fossero sempre stimulate al rinnovamento dalla situazione concreta della vita di tutti e di ciascuno in questo preciso momento, caratterizzato dalla ricerca di nuovi stili di vita e di missione. E' stato assai significativo che in un clima di libertà e di fiducia reciproca si sia iniziato un cammino di corresponsabilità provinciale nella gestione di ogni comunità locale e di quelle realtà individuali che hanno più bisogno di attenzione fraterna.

Non si sono trattate teorie né ci siamo fermati su contenuti astratti: abbiamo voluto rivedere, valutare e riproporre il ministero dell'autorità in provincia analizzando la nostra vita e tentando di trovare insieme quelle dinamiche e iniziative concrete che possono veramente aiutare a percorrere anche dei nuovi cammini di animazione con maggiore fiducia, rinnovato entusiasmo e spirito profetico.

Ma il cammino è appena iniziato e attende adesso di essere continuato da ciascuno nella vita concreta e quotidiana della propria comunità di appartenenza. Anche per questo si è pensato di offrire a tutti il presente opuscolo.

Ogni giorno ci hanno accompagnato i simboli biblici del *bastone del pastore* e della *mensa fraterna*, del *pane spezzato* e dei *sandali dell'apostolo: Dio, la Comunità, la Parola-Eucaristia, la Missione...* Possano queste realtà essere vissute non solo da ogni superiore, ma anche da ogni confratello, affinché insieme e nella corresponsabilità si possano costruire delle comunità comboniane sempre più attraenti, non solo per essere più felici noi, ma anche per dire a tutti la nostra gioia cristiana e la straordinaria bellezza della nostra vocazione missionaria.

Con l'augurio fraterno di un cammino sereno per tutti al servizio dei poveri e della missione.

P. Gaetano Beltrami, mccj

1. Identità Personale, Vocazionale e Comunitaria e Ruolo del Superiore

a) Identità "Personale e Vocazionale"

* Identità vuol dire essere se stessi, sempre, ma in crescendo divenire: essere e divenire se stessi, persistenza e sviluppo insieme, fedeltà e creatività innovativa, stabilità e cambio... in una continua e progressiva identificazione con Cristo...

* Quando siamo venuti al mondo abbiamo "cominciato a nascere" per un divenire e un crescendo continui verso la maturità e la sapienza. "Abbiate pazienza con me: Dio non mi ha ancora terminato... Il giorno della mia morte avrò finalmente finito di nascere" (B. Franklin). Persona e vocazione si dispiegano insieme crescendo unite fino all'ultimo giorno. In questa costruzione continua della persona e della sua vocazione è importante l'aiuto e la correzione degli altri. Non si cresce senza difficoltà e conflitti: le crisi sono modalità di passaggio, processi dinamici da accogliere e da amare come possibilità di crescita verso il meglio, fino alla fine della nostra vita. Dall'oscurità al mistero alla certezza della fede: è la dinamica pasquale che va dalla passione alla morte alla risurrezione...

* Persona matura è chi ha un cuore buono, una grande umanità; è chi mette l'intelligenza al servizio del cuore, dell'amore, libero dalla schiavitù degli impulsi per realizzarsi nella trascendenza di sé...

* La vocazione è il grande appello di Dio che ci chiama a collaborare con Lui. E' realizzazione personale ma nel dono di sé e in solidarietà con altri. E' un dono che deve svilupparsi, scoperto e riscoperto continuamente per svilupparlo verso la pienezza e la maturità. Per questo siamo continuamente chiamati in tutte le tappe e in ogni età della vita. La persona "chiamata" non è espropriata, ma colta ed amata da Dio in tutta la sua originalità. Dio ci ama così...

* La vocazione "diviene" nella storia, nella propria cultura e nelle culture tra le quali operiamo come missionari, perché ne riceve influssi continui. Oggi viviamo "respirando" ideologie che devastano il senso vero della vita e la stessa vocazione. Per es.: "volere tutto, subito e sempre" è la legge della gratificazione universale; "tutti insieme, ma ognuno per sé" è la legge del tornaconto personale e della proprietà privata che non cerca il bene comune. Anche noi quindi possiamo rischiare la dissociazione tra vita e fede: "pieni di tutto e morti di fame"! Anche la nostra vita consa-

crata può diventare povera e inaridita se non riusciamo a mantenerci “liberi” da questi influssi e creativamente fedeli ai nostri valori... Si può infatti ritornare egoisti anche dalla missione per riprendere “dopo” quello che si è lasciato “prima”. Oppure vivere in conflitto continuo e dissociati, senza vera identità: “i piedi sono qui, ma il cuore è là”!...

b) Identità "Comunitaria"

* Oggi anche la nostra vita consacrata e le nostre comunità missionarie stanno affrontando sfide molto grandi alle quali siamo assai poco preparati: comunità apostoliche, inserimento tra la gente, bisogno di coerenza evangelica, nuove povertà, situazioni a rischio e di frontiera, pericolo di vita, nuovi criteri di discernimento, assetti politici, sociali ed economici con cui convivere, i laici nelle nostre case...

* Difficoltà nel definire la nostra identità oggi: essere comunità fedeli e creative allo stesso tempo... Difficoltà ad essere superiore in una realtà comunitaria tanto diversificata e cambiante... Eppure Dio continua a chiamarci anche oggi nella sua eterna fedeltà per servire i suoi figli e farne fratelli!

* Da comunità tradizionali (gerarchiche, strutturate, pre-conciliari, stabili e sicure, che “coprivano” i limiti delle persone) a comunità rinnovate nelle quali la persona è più importante della struttura (ruoli e servizi) e le diversità personali diventano ricchezze comuni. Comunità diversificate e che accolgono rispettose l’alterità, non omogenee o uniformi (spazio agli anziani, ai malati, ai problematici..., ai giovani e ai laici...).

* Passare dall’io al noi è un processo di maturità umana e anche di fede. Dio ci ha voluti insieme e non ci siamo scelti noi. Un’io “ipertrofico” e individualista invece deve vivere da solo perché ha sempre ragione, sa tutto e quello che fa è sempre ben fatto: non ha bisogno degli altri.

* Sentire il bisogno degli altri è reciprocità non di ruoli, ma di persone. Da qui nasce il dialogo, l’incontro e la partecipazione. La conseguenza è il perdono, indispensabile per vivere insieme in comunità e diventare realisticamente ed evangelicamente credibili. Il “limite” del consacrato non è scandalo per i giovani d’oggi e non deve esserlo per nessuno di noi: è il realismo dell’incarnazione.

* Importante che ogni confratello si ponga dentro la comunità contribuendo positivamente alla sua evoluzione: contributo personale e generoso per costruirla sempre di nuovo e sempre meglio, comunque essa sia.

* Coinvolgere i confratelli nei problemi e decisioni produce partecipazione attiva: si cresce in libertà e responsabilità, come uomini e come

consacrati. Il non coinvolgimento produce aggressività: si diventa individualisti, nervosi, scontenti e antitestimoni dei valori del Regno.

* Importanza dei rapporti interpersonali autentici come fondamento del dialogo in comunità. Il dialogo fra confratelli è come un ministero mai finito, un dono che non apprezzeremo mai abbastanza nella nostra vita di consacrati. Il dialogo nelle relazioni fraterne è il cuore della comunità sul modello trinitario.

* Importanza del discernimento comunitario, possibile quando c'è comunione di vita, complementarità e corresponsabilità nel progetto comune per il bene della Chiesa, evitando fretta e malavoglia, emotività inopportune e difese della propria immagine. Senza discernimento è inevitabile lo scontro e la superficialità.

c) Ruolo del Superiore

* Il ruolo del superiore si basa sulla sussidiarietà: non vi sono più sudditi (troppo sottomessi oppure ribelli oppure continuamente scontenti e recriminanti...), ma confratelli con i quali ricercare insieme la volontà di Dio nella corresponsabilità.

* In comunità il superiore deve stimolare e coinvolgere, coordinando la vita fraterna e apostolica e armonizzando lo stile di vita della comunità secondo i valori del carisma. Questo è animare per una partecipazione attiva di tutti i membri, affinché ognuno possa contribuire in modo personale e originale, dando il meglio di sé per il bene di tutti.

* Il superiore si pone nella linea delle "mediazioni" riconosciute con spirito di fede, sempre attento alla persona e vocazione di ogni confratello, come pure alla vita della comunità e dell'istituto nella fedeltà creativa al nostro carisma. Per questo:

- programma insieme il cammino comunitario, contenuto nella carta della comunità o nel progetto comune;
- accompagna, sostiene e corregge, quando è necessario, ogni confratello secondo la propria natura e i propri bisogni;
- fornisce elementi spirituali, dottrinali e pastorali secondo le necessità della comunità e di ciascuno;
- verifica per mezzo del dialogo personale e del discernimento comunitario il cammino che insieme si sta facendo;
- cura che vi siano sempre le condizioni concrete ambientali e comunitarie per favorire la fraternità, il dialogo, l'incontro e il discernimento

* Aspetti “candenti” che il superiore oggi deve conoscere bene per svolgere con efficacia il suo ruolo sono:

- la perdita in alcuni confratelli del “baricentro” (esperienza viva di Dio nel cammino di fede e nella vita di preghiera, amore alla propria vocazione, senso della vita in generale...) che provoca crisi di identità, disadattamenti, ricerca di compensazioni varie e perfino problemi psichici;

- la cura e l’interesse per la propria carta della comunità, intesa come vera “tessera di riconoscimento o di presentazione”, indispensabile non solo per i nuovi arrivati, ma anche per il buon funzionamento delle persone e della vita comunitaria;

- offrire un’immagine “attraente”, cioè gioiosa e significativa, della comunità alla gente e specialmente ai giovani che vengono in contatto con noi (proposta vocazionale del “vieni e vedi”);

- mantenere viva ad ogni costo la nostra specificità missionaria anche nel ministero di supplenza;

- usare la carità, ma anche la fermezza, nelle possibili “doppie appartenenze” in qualche confratello (comboniano + qualche altro movimento ecclesiale) per evitare ambiguità vocazionali, frammentazioni personali e perdita di identità;

- gestire con pazienza e rispetto le difficoltà di convivenza comunitaria, dovute alle diverse sensibilità e tipi di formazione ricevuti: età, formazione teologica e liturgica, esperienze personali di fede e di preghiera, modi diversi di concepire la Chiesa, la missione, l’istituto, la comunità, ecc.; alzare o cambiare senza il consenso partecipato la qualità della nostra vita consacrata può produrre l’emarginazione di alcuni confratelli;

- fare in modo che il tipo di comunicazione in comunità non avvenga solo a livello cognitivo, razionale e verbale: saper cogliere e valorizzare la comunicazione anche a livello affettivo e non-verbale;

- tentare con coraggio e buona volontà di costruire una positiva cultura del rapporto autorità-obbedienza come la nostra RV propone, superando o correggendo l’idea-immagine che si ha del “superiore” nel nostro istituto: visto e considerato più come un amministratore e organizzatore di attività che come persona di confidenza, punto di riferimento e aiuto personale (fratello, amico, consigliere anche spirituale...); questo sarebbe probabilmente uno dei cammini da percorrere insieme per superare quell’individualismo - tanto denunciato durante l’assemblea - che non sente l’importanza del bene comune e quindi anche del superiore come persona di confidenza per tutta la comunità;

- promuovere la maturità partecipativa: si può pensare diversamente e non essere d’accordo con gli altri confratelli, ma si accoglie con umiltà

corresponsabile e con rispetto fraterno l'opinione degli altri e la decisione di tutti.

* Altre indicazioni pratiche per il ruolo del superiore, colte dai temi precedenti, sono:

- porsi di fronte ai problemi e stimolazioni di oggi con discernimento evangelico, cogliendone i germi dello Spirito e buttando ciò che blocca e disumanizza;

- dare fiducia ai confratelli con accostamento molto umano e un rapporto partecipativo e solidale;

- buona pedagogia non solo con i giovani, ma anche con gli adulti e gli anziani: con "amabile violenza" si possono vincere molte chiusure e sanare molte ferite; "sana provocazione fraterna" che stimola al bene con tanto amore e infinita pazienza;

- non dare per scontata l'immagine statica e forse anche "negativa" di una comunità: è amata da Dio, perciò non è impossibile né il recupero di persone né quello della loro vocazione;

- percorso di recupero è affrontare la complessità della conduzione di una comunità oggi con serietà e preparazione: ci vuole passione e amore per gli altri. La vita è sorprendente e ci buttiamo con fiducia ad affrontare questa sfida di risvegliare in noi e nei confratelli il dono della vita e della vocazione assopita o addirittura spenta: questo è annuncio del Vangelo, questa è formazione permanente vittoriosa!

- formazione ai valori anche umani e al loro rispetto: tante volte noi religiosi trascuriamo i valori-bisogni umani nella nostra vita (come l'incontro, il dialogo, l'affetto, il sorriso, l'amicizia...), sacrificati al dovere per il dovere o al ruolo che ci inorgoglisce; siamo gruppi di lavoro e non comunità di vita. Per questo non trovano spazio le persone più deboli, i malati e gli anziani... Chi produce vale e può consumare, chi non produce non vale e va "eliminato"...

- alzare la "soglia di sopportazione" sia a livello di persone che di comunità nei rapporti interpersonali; accettare la frustrazione del momento non è solo spirito di sacrificio, ma atteggiamento evangelico perché mantiene nella ricerca del bene comune e fa superare il terribile male attuale dell'individualismo, che rinchiude la persona su di sé facendola poco a poco narcisisticamente perire;

- duttilità ai passaggi, disponibilità ai cambiamenti sia dell'età che della storia: essere fedeli e creativi allo stesso tempo. La fede ha gli stessi contenuti di sempre, ma cambiano i modi di esprimerla nella vita e in tutte le sue manifestazioni. Deve essere così per essere fedeli alla creazione e all'incarnazione: l'opera di Dio non va fermata né fuori né dentro il cuore

dell'uomo. Questo è mistero pasquale: gioia per la novità di vita pur nel dolore di ciò che si deve lasciare;

- non scoraggiarsi di chiedere ai confratelli di affrontare la verità della propria crisi: non parlarne solo alle spalle! Dare riconoscimenti e soddisfazioni, anche se piccole: riconoscere, ringraziare, valorizzare e dare affetto... Non lasciare che la persona decada e invecchi, sommersa da critiche e freddezze;

- Dio ama e prova i suoi chiamati: accogliere e superare la crisi è segno di maturità e di fede. Il superiore ha questo ministero-servizio di consiglio e di sostegno nella comunità.

* Infine, se il superiore deve ricordare sempre che è al servizio della persona prima che della struttura, anch'egli deve essere rispettoso della propria persona: deve crescere e avere cura di sé..., ha bisogno di tempo per pregare, pensare, organizzare e anche per distrarsi e riposare!

Conclusione

“Mi auguro che questa assemblea sia di utilità ai superiori e alle nostre comunità perché possano riappropriarsi sempre più della loro funzione di accoglienza e di rigenerazione, specialmente quando sono scosse dagli inevitabili conflitti e problemi relazionali di cui è intessuta la quotidianità, e anche quando sono ‘disturbate’ dalla presenza di persone in crisi o in gravi difficoltà di salute e di equilibrio. Nella logica della vita, che scaturisce dal mistero pasquale di morte e risurrezione, sappiano sviluppare ed accrescere l'enorme potenziale di vita presente, anche se a volte inespresso, nelle singole persone” (P. Venanzio Milani).

Il superiore che ha partecipato attivamente all'assemblea ha certamente toccato con mano ancora una volta la complessità del suo ruolo e del suo servizio di carità, ma ha anche intravisto nuove luci per percorrere cammini nuovi dettati dall'amore.

Per il superiore “carisma e croce” devono andare necessariamente insieme nella fedeltà ai valori trasmessici dal Fondatore. E, se c'è una realtà che, oggi in particolare, non deve mai perdere di vista nel suo ministero di servizio ai confratelli e nella sua stessa vita, questa è proprio l'identità personale, vocazionale e comunitaria, che è stato proprio il tema dell'assemblea:

* identità personale: essere noi stessi nel continuo divenire della vita;

* identità vocazionale: essere come Dio ci vuole e crescere continuamente fedeli alla sua chiamata interceduta da Comboni stesso;

* identità comunitaria: essere cenacolo di apostoli per un annuncio veramente credibile del Regno di Dio al mondo intero.

2. Funzione attuale del Superiore secondo il Capitolo del 1997

Come ripartire dalla missione, dalle persone e dalla gente?

Proprio con queste parole, che leggiamo nel messaggio post-capitolare, il nuovo consiglio generale sintetizza il mandato affidatogli dal Capitolo per i prossimi sei anni. Abbiamo davanti a noi un impegno ben preciso: *ripartire*, ma in modo nuovo, diverso, migliore si spera... Nuovo stile di missione, nuovo stile di vita personale e comunitario, nuovo stile di stare con la gente...



Il senso di questa assemblea è molto semplice e chiaro. Parte dal presupposto che, se c'è una mediazione tra ogni Capitolo - con i suoi documenti, contenuti e orientamenti - e la nostra vita concreta di ogni giorno, questa è la persona del *superiore* di comunità: il superiore considerato nel suo ministero di animazione,

di sostegno e di guida...

Non esiste questa tradizione nel nostro istituto: il superiore è stato quasi sempre l'organizzatore del lavoro, degli orari, delle attività..., non il "padre", il "fratello maggiore", "l'amico" a cui rivolgersi per parlare di noi stessi e dei nostri problemi...

Ciò nonostante, proprio perché non è possibile *ripartire* senza il suo aiuto, il Capitolo tenta di dare al superiore comboniano un certo volto e una certa identità. E' ciò che vogliamo vedere insieme affinché, da questa nuova presa di coscienza, possa venire poi un insieme di atteggiamenti pratici e creativi che aiutino tutti i confratelli della comunità a camminare in novità di vita e a *ripartire* anche loro *dalla missione, dalla persona e dalla gente*.

a) Presa di coscienza: il ministero dell'autorità secondo il Capitolo

La motivazione di fondo (AC' 97, 122): *Le urgenze della missione, il pericolo di essere sopraffatti da un attivismo crescente e da una mentali-*

tà efficientista (cf. AC '91, 4.6; 29.1), così come le esigenze che vengono dalla fisionomia di un istituto che cambia, chiamano ogni comboniano ad entrare in un continuo processo di rinnovamento e di crescita (cf. RV 85).

Gli AC, nel capitolo riguardante l'attenzione alle persone e precisamente al punto dell'animazione comunitaria, così si esprimono:

- *Il ministero dell'autorità aiuta le persone ad essere fedeli a se stesse, alla loro consacrazione e alla missione, favorendone il loro continuo rinnovamento (id. 126).*
- *Ogni superiore deve essere quindi una persona capace di ascolto, di discernimento e di profonda vita spirituale, sapendo assumere, nei momenti di crisi, di debolezza e di scoraggiamento dei confratelli, anche il ruolo di aiuto e di guida fraterna (cfr. RV 107) (id. 127).*
- *Data l'importanza del loro ruolo, si dia particolare attenzione alla formazione dei superiori attraverso iniziative adeguate (id. 128).*

b) I "Punti caldi" per il ministero del Superiore

La formazione comboniana di questi ultimi anni, sia di base che permanente, è stata e continua ad essere fortemente interpellata da alcuni fatti molto puntuali:

a) da una parte gli eventi dolorosi e le emergenze di tanti paesi in cui lavoriamo, che stimolano in noi il bisogno di rivedere profondamente il nostro concetto di missione e la nostra metodologia di lavoro: *il bisogno di un nuovo stile di essere missionari. E quindi una formazione di persone più centrate sui valori e radicate in una forte identità comboniana (id. 119);*

b) dall'altra l'influsso pertinace e negativo sulle nostre persone e comunità di stili di vita e modelli di comportamento offerti massivamente dalla cultura postmoderna: *l'influsso che la società odierna esercita sulle nostre persone e comunità. E perciò una formazione più attenta a costruire persone comunitarie (id. 119);*

c) dall'altra ancora la sfida rinnovata dell'internazionalità del nostro Istituto per il crescere costante di candidati e confratelli provenienti dai paesi africani, latinoamericani e asiatici, insieme alla diminuzione continua dei confratelli europei (nuova "geografia vocazionale"): *l'aumento delle nazionalità nell'istituto. E di conseguenza una formazione che educa all'internazionalità (id. 119).*

A partire dalla missione abbiamo orientato in modo particolare la nostra attenzione sulla persona di ogni comboniano, rivedendo il cammino formativo nel suo insieme. Unico e continuo infatti è il processo di crescita e di rinnovamento che ognuno di noi - soggetto della propria formazione - è chiamato a fare insieme ai suoi fratelli in comunità, dal momento della chiamata fino al termine della sua vita (cf. VC 65) (AC '97, 120).

Assistiamo inoltre in questi ultimi anni a vari fenomeni umani e vocazionali nel nostro Istituto: molti giovani candidati abbandonano le nostre case formative; giovani professi chiedono di lasciare l'Istituto; missionari che dopo pochi anni non si sentono più di restare in missione e ritornano nella loro provincia; confratelli di mezza età che si sentono già "in pensione" e non desiderano più ripartire; confratelli incapaci di accogliere l'età che avanza o la malattia; comboniani di età diverse che si sentono demotivati, senza identità o soffrono di depressione, apatia e immobilismo umano e spirituale; la presenza, a volte abbastanza marcata, di diverse forme di individualismo nelle nostre comunità; un certo borghesismo che ci rende ambigui e non più trasparenti di fronte alla gente e alla chiesa locale; comunità che soffrono per l'incapacità dei confratelli di accogliersi nelle loro diversità di carattere (intolleranti, impazienti, intransigenti...); confratelli anziani, alcuni anche ammalati, che perdono il senso della loro identità e a volte perfino della loro stessa vita; comboniani provati dallo stress o dalle situazioni a rischio o dai pericoli in missione e che portano con sé ferite che a fatica si rimarginano.

Il Capitolo così si esprime, riassumendo:

Ci preoccupano alcuni fenomeni umani e vocazionali presenti tra noi: confratelli provati dallo stress, dai rischi e dai pericoli in missione; confratelli demotivati, disadattati, chiusi in un pericoloso immobilismo o incapaci di accogliere l'età che avanza; giovani missionari che dopo pochi anni di consacrazione perdono l'entusiasmo per la missione, incapaci di resistere alla solitudine e alle difficoltà, ecc. Questi confratelli meritano un'attenzione particolare (id. 123).

Tutti questi fatti fanno capire che le maggiori difficoltà e i più grandi problemi che l'Istituto ha dovuto affrontare e sta affrontando a livello di personale, di strutture e di opere, sono in gran parte da attribuirsi alle situazioni problematiche in cui le persone stesse dei confratelli sono venute a trovarsi. Viene spontaneo, pertanto, chiederci se la nostra formazione, sia di base che permanente, sia stata e sia ancora adeguata o no nel far fronte a queste sfide della missione, del mondo d'oggi e della storia attuale del nostro Istituto. Quale deve essere dunque la formazione più

adatta per la nostra vita? quale “comboniano” formare e accompagnare perché sia sufficientemente adeguato nell'affrontare le crescenti sfide della missione, del mondo e della nostra storia non solo di oggi, ma anche del prossimo futuro?

Problema di valori e di identità personale.

Ma ricordiamo sempre che le dimensioni dell'identità di un consacrato - anche di ciascuno di noi quindi nel carisma comboniano - sono le seguenti:

1. Esperienza mistica: esperienza personale di Dio... punto costante di riferimento...
2. Cammino ascetico: crescita continua di conversione nella fedeltà...
3. Senso di appartenenza: certezza personale che “questa è la mia vita e la mia famiglia”...
4. Impegno apostolico: per noi, la missione, da cui ripartire continuamente...

Queste quattro dimensioni sono paragonabili alle quattro gambe di un tavolo: tutte e quattro devono essere della stessa lunghezza, nessuna può mancare... altrimenti il tavolo (che sono io!) non sta in piedi! Fede/preghiera, conversione continua, comunità, missione/lavoro...

c) I campi di intervento del Superiore

La prima esperienza dei discepoli, precedente l'invio, è stata quella di “stare con Gesù” (id. 27; cfr. Mc 3,13-5)... chiamati a edificare la “Famiglia di Dio”, dove si sperimenta premura per l'altro, solidarietà, calore delle relazioni, accoglienza, dialogo e fiducia (EA 63; AC '97, 28).

Sentiamo dunque il bisogno di migliorare la qualità delle relazioni interpersonali nelle nostre comunità perché siano luoghi di comunione dove si vivono la condivisione fraterna, il perdono e la riconciliazione, l'accoglienza reciproca e la forza risanatrice dell'amore del Padre. Proprio perché luogo di comunione, le nostre comunità saranno segno che porta la gente alla sequela di Cristo (id. 29; cfr. VFC 60).

È importante che ogni comunità si esamini seriamente per:

- trovare le dinamiche umane e spirituali di una sana vita comunitaria;
- condividere la propria fede e la preghiera impegnandosi a discernere, pianificare, lavorare e verificare insieme le attività;
- coltivare le relazioni fraterne in modo tale che l'attività sia riflesso dei valori vissuti insieme (id. 30).

In particolare bisognerà che il superiore faccia in modo che nella sua comunità:

1) *Sia rafforzata l'identità di ogni confratello*

Questo significa passare da uno stile di vita (di fare missione, di lavorare, di stare insieme) prevalentemente basato sul "ruolo" (= "fare") a uno stile di vita prevalentemente basato sui "valori" (= "essere"). Da qui l'importanza di una formazione adeguata alle sfide di oggi.

Quando la nostra formazione (o anche auto-formazione) non è centrata sulla vera identità della persona, cioè sui valori della nostra vita (maturità umana e affettiva, fede, vocazione, consacrazione, dono di sé, ecc., cioè *l'essere*), slitta necessariamente in una formazione al ruolo (il *fare* o il *da farsi*), al quale l'individuo si afferra come unico senso del suo esistere, cioè della sua identità. Questa identificazione della persona con il ruolo (il lavoro, l'incarico, ecc.) ha delle serie conseguenze sulla serenità dell'individuo, perché quando questi deve lasciare quel ruolo (e nel nostro Istituto molti ne cambiamo anche troppi e alcuni non lo cambiano mai!), crolla in qualche modo la persona stessa, causando non solo malessere momentaneo, ma anche depressione e a volte demotivazioni anche gravi, che rinchiudono il confratello su se stesso (non ha più voglia di cambiare ruolo o comunità né di tornare in missione, oppure si rifugia in compensazioni varie sia esterne che interne: amici, viaggi, cibo, TV...) o lo inducono a ritirarsi definitivamente dall'Istituto.

Conseguenza normale di questo stile di vita è che provoca necessariamente il fenomeno dell'incoerenza e dell'ambiguità di vita: fuori si è una cosa (è l'immagine che diamo di noi stessi sostenuta dalla stima della buona gente) e dentro un'altra (è la vera realtà, che ciascuno di noi conosce molto bene se è sincero con se stesso); fuori e a parole ci si proclama poveri, casti e obbedienti, ma in realtà la nostra vita nascosta può andare in tutt'altro senso e si può essere veramente avari, freddi di cuore e individualisti. E' proprio questo ciò che captano tanti giovani, i quali ci avvicinano in un primo momento e magari entrano pure nei nostri seminari, ma se ne vanno poi, delusi o infastiditi da questo nostro stile di vita ambiguo e incoerente, per non dire schizoide.

Una formazione che tende anche involontariamente a considerare la nostra vita e vocazione come un qualcosa "da fare", soprattutto quando giovani e sani, è tipica di una istituzione che segue le ferree leggi aziendali del mercato e del consumo: "prepara, produce e usa" gli individui finché sono giovani e sani per "gettarli" poi quando non servono più perché anziani e/o malati. E' un concetto attivista della missione, ma è anche una modalità tipica dell'economia di un'impresa.

2) *Si allenino le persone a uno spirito veramente "comunitario"*

Guardando in avanti e per essere fedele al suo carisma e alla missione, oltre che formare in continuità i suoi membri ai valori vocazionali più che ai ruoli, il nostro Istituto deve puntare contemporaneamente alla formazione di persone veramente "comunitarie" (non "rozze e clericali" come si è detto in Capitolo!), cioè capaci di essere produttori e costruttori di comunità apostoliche, e non solo dei consumatori di essa.

Siamo ben coscienti della presenza di un certo individualismo tra di noi, non solo a livello comunitario ma anche apostolico: qualcuno ha detto che, anche se siamo religiosi, in realtà il nostro modo di vivere è quello di "diocesani organizzati", indipendenti, navigatori solitari e spesso *franco tiratori*, specialmente nel campo dell'economia, delle opere e degli impegni. Siamo convinti però che dobbiamo evangelizzare come comunità e non da soli, perché l'esperienza stessa ci ha insegnato che le opere e gli impegni missionari legati a una sola persona, anche con le migliori intenzioni, non può resistere all'impatto del tempo. Senza continuità ogni iniziativa è destinata a crollare.

Per la nostra vita missionaria e apostolica è indispensabile quindi la capacità del *vivere-con* e del *vivere-per* gli altri, in un continuo dono di sé, che trova il suo primo banco di prova proprio nella vita comunitaria di ogni giorno. Per questo affermiamo che non basta essere persona: bisogna essere persona "comunitaria", che sa veramente vivere con gli altri, condividere e progettare con loro, costruendo in continuità legami di unione fraterna e di dono di sé.

Questa caratteristica deve essere ben presente nei nostri processi formativi fin dall'inizio del cammino e deve essere praticata fino all'ultimo giorno della nostra vita.

Ecco ciò che il Capitolo al n° 125.2 suggerisce per la formazione e crescita di un comboniano come "persona comunitaria":

- a) *negli incontri comunitari condividere quello che siamo, più di quello che facciamo;*
- b) *scoprire le ricchezze personali e culturali del confratello;*



c) *condividere ogni attività, superando l'individualismo e il protagonismo con momenti per valutare e discernere in comunità il cammino percorso;*

d) *pregare insieme per cercare di interpretare i fatti della nostra vita e della missione alla luce della Parola di Dio;*

e) *assicurare la preghiera e lo studio personale;*

f) *includere nella carta della comunità un progetto comunitario di formazione permanente;*

g) *essere disponibili e attenti ai servizi concreti della comunità.*

h) *avere momenti per valutare e discernere comunitariamente il cammino d'insieme.*

3) *Si viva come persone "internazionali", cioè attente all'altro, al diverso da me.*

Il terzo aspetto formativo che il Capitolo suggerisce è quello riguardante la necessità di diventare persone veramente "internazionali", cioè capaci di rispettare l'alterità e di acculturarsi, convivendo serenamente con confratelli di altre culture.

Siamo riconoscenti al Signore per il dono di tanti candidati che ci giungono dai paesi dell'Africa, dell'America Latina e dell'Asia. Siamo però altrettanto coscienti che questa nuova situazione vocazionale (nuova "geografia vocazionale") nel nostro Istituto non è esente da dubbi e difficoltà.

L'incremento dell'internazionalità tra di noi non è infatti una semplice questione numerica o geografica: essa tocca le fibre profonde del nostro vivere insieme e richiede un adeguato esercizio alla condivisione oltre che al riconoscimento dell'unico carisma vocazionale, affinché l'incontro con i valori dell'altro, pur diverso da me nella cultura, si trasformi realmente in mutuo arricchimento.

Questa "cattolicità" voluta dal Fondatore non si improvvisa: deve essere preparata e formata, anche nei suoi risvolti più pratici (economia, ecc.) con opportuni programmi ed esperienze fin dalle prime fasi del nostro cammino formativo. Associata, come sua parte integrante, alla maturità affettiva, essa va allenata e praticata lungo tutto l'arco della nostra vita.

Il Capitolo afferma: *La nuova "geografia vocazionale" sta cambiando in maniera significativa la fisionomia umana del nostro istituto che diventa sempre più "cattolico", come Comboni lo voleva (S 944). Ciò comporta una nuova sensibilità alla convivenza internazionale a tutti i livelli, e alla quale bisogna formarsi e allenarsi in continuità (id. 125).*

Per essere persona “internazionale” - o “cattolica” allo stile comboniano - devo però essere prima di tutto io una persona aperta al confratello, attento alle sue diversità, rispettoso dei suoi valori, accogliente e caritatevole per le sue debolezze..., cominciando proprio dai confratelli che mi vivono accanto tutti i giorni... L'altro, il diverso da me non è un pericolo e tanto meno un nemico, ma un'opportunità di arricchimento... *un sogno di Dio realizzato.*

d) Attenzione particolare a giovani, anziani-ammalati e confratelli in difficoltà

Sono tre le categorie di confratelli su cui il Capitolo ha posto una particolare attenzione, stesse che ogni superiore deve avere presenti e su cui investire le migliori energie di animazione.

1. GIOVANI (id.129-130):

... Per aiutare i giovani confratelli a inserirsi nella nuova realtà si richiede una comunità adatta...

2. ANZIANI E AMMALATI (id. 132-135):

La presenza dei confratelli anziani e ammalati stimola positivamente l'istituto ad accogliere e a vivere anche le tappe della malattia e dell'anzianità come momenti privilegiati e ineludibili della nostra vocazione missionaria (cf. RF 526).

Consideriamo i confratelli anziani e ammalati come una parte preziosa e validissima della nostra famiglia e li invitiamo a sentirsi sempre attivi come missionari grazie al loro contributo di preghiera e sofferenza, fedeli alla croce con il beato Daniele Comboni, perseveranti e apostolicamente efficaci (cf. RV 15.2; VC 44).

3. IN DIFFICOLTA' (id. 136):

Visto il numero crescente di confratelli in difficoltà sul piano dell'identità vocazionale e dell'equilibrio personale, seguendo le indicazioni della RV (42.4) e della Ratio (527), ribadiamo l'importanza di un accompagnamento adeguato e della valorizzazione dei seguenti strumenti:

- il sostegno della comunità locale;*
- l'interesse e l'accompagnamento da parte del superiore locale e provinciale;*
- l'eventuale intervento di persone qualificate, anche in appositi centri.*

Dato il numero crescente di confratelli in difficoltà dal punto di vista dell'identità vocazionale e dell'equilibrio personale, seguendo le indicazioni della RV (42.4) e della RF (527), sottolineiamo l'importanza di un accompagnamento adeguato e della valorizzazione dei seguenti strumenti:

- appoggio della comunità locale;
- interesse e accompagnamento da parte del superiore locale e provinciale;
- eventuali interventi di persone qualificate, anche in centri particolari *ad hoc*.

e) Suggestioni per le nostre comunità

1) Ruolo del Superiore come vero "Animatore" della comunità:

- oltre ad essere una persona autentica (senza ambiguità evidenti), deve essere anche abbastanza identificato con la nostra vocazione, con una vita di fede e di preghiera che lo sostenga quotidianamente e che sia un esempio trascinate per i confratelli;
- deve essere molto cosciente degli influssi positivi e negativi a cui i nostri confratelli sono esposti continuamente dalla mentalità materialista e relativista di oggi (stampa, TV, messaggi di altro tipo) e farli notare con tatto e in un clima di fiducia e di dialogo, sia a livello personale come comunitario; pochissimi ne parlano e affrontano il problema con serenità;
- deve stare attento e correggere fraternamente la forte tendenza all'individualismo nelle sue molteplici dimensioni (uso del tempo, scelta delle attività, uso del denaro, comodità personali, compensazioni di vario tipo, ecc.);
- deve favorire un clima di fraternità: ci si deve sentire bene in comunità; a volte si tratta di attenzione a delle piccole cose che fanno contento il confratello;
- deve sorvegliare soprattutto che l'ideale comboniano (amore alla missione, ai poveri, interesse per i nostri missionari e le loro vicende, carisma e Fondatore...) sia continuamente presente in comunità, non solo nella preghiera, ma anche nei dialoghi e in altre attività: il segno più chiaro di questo spirito è la voglia sempre presente di "ripartire", anche se poi per motivi di salute o altro non si riesce a farlo.

2) Ruolo della Comunità come tale:

- clima di fiducia reciproca e di dialogo (non di sospetto e di critica nascosta con gelosie e piccole vendette!);
- capacità di buone relazioni interpersonali, fraterne, di aiuto e attenzione alla situazione di ciascuno, specialmente di chi per motivi particolari sta soffrendo o rappresenta una “difficoltà” per tutti (casi particolari o difficili); la tolleranza (anche alle inevitabili frustrazioni della vita) è segno sicuro di maturità;
- allenamento alla comunicazione interpersonale dei valori che ci tengono insieme: è capacità di autoesporsi, ma per offrire agli altri la propria ricchezza interiore (cammino di fede e vocazionale) e anche i propri limiti e bisogni; si può fare nei momenti di preghiera, in altri momenti comunitari, ma anche durante le nostre conversazioni personali;
- la nostra vita è un “compito aperto”: non si è mai finito di crescere; se non si cresce o si avanza nella dimensione umana, cristiana e vocazionale, non solo ci si ferma, ma si retrocede e tutto perde senso (vedi per es. nel vivere i voti, nella vita di preghiera e nell’entusiasmo vocazionale).

3. Animatore di Dialogo

a) Soluzione dei conflitti

1) Il Conflitto è qualcosa d'intrinseco alla vita

Chi di noi non sa per esperienza, una o cento volte ripetuta, che cos'è un conflitto? Non solo si afferma che esistano persone conflittive, situazioni di conflitto e conflitti istituzionalizzati, a livello nazionale e internazionale, ma che bisogna anche riconoscere che il conflitto è l'essenza stessa della vita.

Già a livello della vita organica, l'animale deve mantenere un grado di temperatura differente dal medio-ambiente, è esposto a soffrire il caldo e il freddo, deve mantenere il grado d'umidità che darà origine alla sensazione di sete, un equilibrio tra la fame e la sazietà. La vita è sempre minacciata da opposti. Per questo, lotta e giunge all'esaurimento e termina nella morte.

Per ciò che riguarda la vita, il fatto stesso di nascere comporta molti conflitti. La convivenza sociale è conflitto di caratteri e d'interessi, la cultura è quello tra il naturale e l'artificiale e, per ogni individuo, è l'identità e

la filiazione o, se vogliamo, le esigenze personali e quelle del gruppo o comunità in cui s'inserisce.

Solo dove non c'è vita è che non ci sono conflitti, e ne rimangono liberi solo gli esseri inanimati come un muro di pietre o un cimitero...

Se il conflitto occupa sempre una parte importante della nostra esistenza, allora l'abilità nel risolverlo è uno dei maggiori valori di cui necessita un essere umano.

2) *Aggressività – espressione tipica del conflitto*

Vogliamo mettere in risalto qui ciò che probabilmente è l'espressione più comune: il conflitto genera tensione, il quale produce frustrazione e sbocca nell'aggressività. Altro principio psicologico è: l'aggressione genera aggressione. Allora si scatena un processo analogo a quello della palla di neve, diventando così una valanga: una gran quantità di aggressività repressa cambia il conflitto interpersonale in intra-personale ed è il primo a rimanere senza soluzione.

L'aggressività e la violenza sono uno dei grandi problemi della società attuale. La soluzione adeguata o inadeguata significa armonia, progresso, felicità o distruzione e caos. Quando il conflitto immagazzina energia e la mantiene sotto pressione, si trasforma in una fonte potenziale d'aggressività negativa e di violenza.

Come dà origine alla frustrazione diventa ostilità e genera sentimenti distruttivi contro chi la provoca o appare come origine della stessa.

È motivo d'ansietà, di depressione e di preoccupazioni che scatenano reazioni psicosomatiche come il mal di testa, l'insonnia, i disturbi digestivi...

È impulso d'attività: la divergenza d'opinioni stimola tutti ad esprimersi, a difendere le proprie posizioni e a realizzarle.

Dà origine anche al contrario: sentirsi impotente di fronte al conflitto abbassa il rendimento e l'efficacia nello studio, nel lavoro, etc., e la persona rimane inibita o bloccata.

Aiuta a creare e a consolidare nella persona il principio della realtà, tipico dell'adulto. Il bambino è egocentrico, non ammette contraddizioni né limiti, non sopporta la frustrazione e cerca di fare tutto a suo modo.

Il conflitto chiarisce le idee, i sentimenti, i caratteri obiettivi dei membri del gruppo o comunità e conduce a stabilire norme di gruppo o comunità più chiare ed accettate da tutti.

Quando il conflitto non è dentro il gruppo ma tra gruppi, unisce lo stesso gruppo, però, corre il rischio di creare blocchi impermeabili. Altre ripercussioni dei conflitti tendono a proliferare, a formare catene o masse. Scoprirli e risolverli adeguatamente è il segreto della convivenza

umana e di un'autentica maturità.

3) *Pessima soluzione dei conflitti*

Alcuni errori nella soluzione dei conflitti sono frequenti ed è necessario smascherarli:

- Rivoltarsi e pretendere di risolverli totalmente, dimenticando che il conflitto è un ingrediente inevitabile della vita.
- Dare soluzioni estreme: da un lato, la repressione che lo occulta senza risolverlo e lo condanna a trasformarsi in repressione, dimenticando che sotterrare un sentimento intenso è come sotterrare un vivo; dall'altro, intraprendere la via dell'esplosione che offende, distrugge e crea nuove aggressioni.
- Il dogmatismo e la rigidità: essere testardo, rigido, con mentalità intransigente e intollerante ("io ho sempre ragione").
- La mancanza di capacità nel negoziare che si traduce in posizioni estreme per ottenere "tutto o niente" invece di cercare punti intermedi, non tanto distanti né da una né dall'altra.
- Il male comune di affibbiare "etichette" all'altro, tanto in un individuo come in un gruppo, negando flessibilità e capacità di cambiamento nella propria vita.
- Il monologo, mascherato da dialogo, quando la persona ascolta più se stessa che il suo interlocutore.
- L'illusione di poter risolvere i conflitti senza una previa documentazione e informazione complete, non distinguendo tra problemi personali e conflitti di gruppo.
- Confondere tra discussione e polemica: discutere è risvegliare o scuotere; far polemica è lottare e spezzare.
- La tendenza nevrotica di drammatizzare situazioni conflittive e osservarle con la lente d'ingrandimento: è come vedere tragedie dove non esistono. Ciò scalda gli animi, fa perdere la serenità per giudicare e mettere le persone di fronte alle proprie emozioni agitate e caotiche.
- Lasciar esplodere la propria emotività opprime e fa perdere obiettività e affidabilità.
- L'attitudine egoista del "io/tutto": io devo guadagnare e ottenere tutto, dimenticando il rispetto per l'altro e il suo punto di vista differente.
Tutti abbiamo il diritto di sbagliare e il dovere di riconoscerlo.

4) Giusta soluzione dei conflitti

- Accettare la condizione umana che fa della vita una catena di conflitti, apprezzarli come modellatori del carattere, stimolo per lo sviluppo, promotori di cambiamento e di progresso. Quando il conflitto è negativo, imparare a conviverci serenamente, saper affrontarlo più che evitarlo.
- Coltivare il gusto del vivere in comunità e del relazionarsi con persone diverse.
- Non attribuire i conflitti alla cattiva volontà degli altri; accettare le persone così come sono, con le loro idee diverse dalle nostre; non convertire i conflitti reali in personali.
- Imparare a dialogare con l'interessato quando c'è qualche incomprensione o difficoltà; non star zitti o ingoiare, perché poi si creano preconcetti e divisioni. Ci sono valori che stanno al di sopra di tutti e devono essere l'unico e continuo punto di riferimento per risolvere i conflitti.
- Istigare in se stesso e nel gruppo l'attitudine mentale ed emotiva del "guadagnare – guadagnare", invece del "guadagnare – perdere", ("io guadagno e tu perdi").
- Saper tollerare serenamente la difficoltà: quest'attitudine è fermezza, sicurezza, forza costruttiva, spina dorsale di tutta la negoziazione.
- Controllare l'aggressività, evitando i due estremi: reprimersi ed esplodere (violenza distruttiva invece di canalizzare l'energia per il bene di tutti).
- Diagnosticare il problema dopo aver fatto una serie di domande sulle attitudini o comportamenti che contribuiscono a creare o a mantenere il problema, e chiarire i propri valori a suo riguardo. Questo aiuta ad incontrare tutte le possibilità d'azione con un vero desiderio di migliorare le cose. Solo così si può decidere qual è l'alternativa più adeguata e la strategia comune da condurre insieme fino alla fine.
- Sviluppare in se stesso e nel gruppo l'abilità di negoziazione: iniziare senza attaccare, ascoltare cercando di capire per integrare i contributi di tutti, creare attitudini di cooperazione, mettere in risalto i valori comuni, cedere tutti un po' per incontrare una via intermedia.
- Portare gli argomenti a votazione, se necessario, e quanto ci sarà chiarezza, giungere ad un accordo.
- Ricorrere alla mediazione e alla valutazione di persone rispettate

dalle parti in conflitto. I valori stanno al di sopra di tutti e devono essere il vero punto di riferimento.

- Praticare tecniche di rilassamento per incontrare la serenità e mantenere il controllo delle proprie emozioni.

b) Rapporti interpersonali autentici a fondamento del dialogo

Premessa:

Una caratteristica tipica del nostro tempo è il grande bisogno di stare insieme (bisogno di comunione) e nello stesso tempo il grande bisogno di stare o di fare da solo (individualismo narcisista) con la conseguente crisi di comunità.

1) Costatazione iniziali:

- nell'essere umano c'è un atteggiamento di ambivalenza di fronte al dialogo: angoscia profonda nel dover accettare una persona e nel contempo bisogno irrinunciabile di apertura all'altro
- la struttura difettosa delle comunicazioni interpersonali (dialogo) tende a creare situazioni "ansio-gene" iniziali; se si protraggono, appare aggressività o paura...

+ IL DIALOGO E' UN MISTERO, un compito mai finito, UN DONO

2) Come nascono e si sviluppano le relazioni umane:

- ci sono diverse tappe nell'evoluzione dei rapporti umani (bambino, adolescente, adulto);
- è necessario acquisire una sufficiente autonomia affettiva per consentire il dialogo (un certo livello di maturità adulta);
- occorre capacità "empatica" (difficile per molti), la capacità di mettersi al posto degli altri in modo aggettivo;
- riconoscere l'altro così come è dice capacità di dialogo (in caso contrario si ha rifiuto, indifferenza, negoziato, compromesso, rapporto formale e diplomatico, esclusione, ecc.).



3) *Dinamica delle relazioni umane:*

- come si crea il contatto (sguardo, avvicinamento, posizione, accoglienza affettiva o rifiuto, comunicazione, ecc.);
- cosa richiedono le comunicazioni interpersonali: ricca interiorità, superamento del ruolo professionale, scambio più ricco tra le persone, incontro tra persone = il dono più grande che ci sia dato;
- come maturare atteggiamenti di dialogo:
 - attitudine all'ascolto
 - il non giudicare
 - il mettersi in discussione
 - il saper comunicare
- come pervenire alla comunione attraverso l'amicizia (là dove e come è possibile): è l'ideale più alto cui può giungere il dialogo e la relazione umana.
AMORE OBLATIVO: io esisto per gli altri...
AMORE DI COMUNIONE: relazione spirituale profonda...

4) *Conseguenze concrete:*

- a) favorire il processo di comunicazione
(di bisogno-incontro, salva l'alterità personale)
- b) assicurare l'informazione "continua"
(risposta a domande implicite che gli altri ci pongono continuamente e a cui non rispondiamo - libero scambio - colloqui individuali - riunioni comunitarie, ecc.)
- c) camminare verso il "noi" comunitario: ruoli diversi e partecipazione che giunge dopo il dialogo e la comunicazione)
- d) il compito specifico dell'animazione:
 - creare un CLIMA favorevole
 - facilitare gli SCAMBI (circa il lavoro, l'affettività, il progresso spirituale)
 - favorire l'iniziativa, la CREATIVITÀ e la complementarità.

c) Condizioni concrete ambientali e comunitarie per favorire il dialogo

Premessa:

Viste le difficoltà, qualcuno dà per spacciato il dialogo ... Si tratta di un tema arduo, frustrante; si può ancora tentare qualcosa?

- Il problema dei grandi gruppi: il dialogo se c'è viene prima tra persone e tra piccoli gruppi, ma la gran massa è assente
- Le leggi psicologiche che regolano i piccoli gruppi valgono in laboratorio o nei libri di psicologia, ma nella realtà le cose stanno diversamente..
- Sempre a livello di premessa, individuare il ruolo estremamente condizionante delle personalità "disarmoniche" ...

1) *Fonti di difficoltà psicologiche per il dialogo nelle comunità:*

a) generali:

- cattiva organizzazione della comunicazione interna
- "malessere" senza causa, talora
- tensione fisiologica nelle comunità in certi periodi

b) personali:

- conflitti dovuti a persone (cattivo carattere o altro)
- relazioni informali (occulte)

c) negativi:

- solitudine e isolamento
- complessi psicologici (gente che si chiude nel guscio)
- casi di anomalia di carattere

2) *Soluzioni da garantire a livello di ambiente (ecologia comunitaria):*

- "habitat"... che sappia di casa...
- orari "umani", con dosaggio e stacco tra lavoro, preghiera e riposo
- sale adatte di riunione (sala di comunità)
- tempi scelti in modo opportuno per le riunioni ed incontri di comunità
- spazio per libere comunicazioni

3) *Condizioni atte a favorire il dialogo comunitario:*

Impostare comunità, assemblee, riunioni, incontri, ecc. in modo che si possa:

- ESPRIMERSI: esprimersi con libertà, essere ascoltati (attenzione però all'orologio: una certa media aiuta i timidi e frena i loquaci;
- SPIEGARSI: per effettuare un chiarimento ritenuto necessario sui problemi o le questioni (utile il metodo dei seminari di studio, delle commissioni preparatorie, ecc.):
- RASSERENARE: curare la distensione progressiva dell'atmosfera collettiva (non mettere sempre in primo piano programmazioni di lavoro,

organizzazioni, ritmi produttivi, ma il clima affettivo, dato dal carattere delle persone che devono curarsi dalla rigidità...);

- SCIOGLIERE LE COMBRICCOLE: fonte continua di invidie e turbamenti (specialmente se fatte di elementi freddi, paralizzanti, incapaci di comprensione per gli altri, ma pronti a richiederla sempre per sé: mania di persecuzione!).

4) Conclusioni pratiche in ordine all'animazione comunitaria:

(piccole norme di terapia per il dialogo)

- a) conoscersi e capirsi
- b) svegliare o risvegliare le energie positive
- c) seguire i casi individuali più acerbi e difficili (anche usando una certa fermezza, una volta che si è garantito un bene oggettivo nei loro confronti)
- d) usare tecniche di gruppo (con criterio e preparazione)

Esercizio pratico:

* stendere una scaletta di urgenze in ordine alle condizioni ambientali e comunitarie (indispensabili);

* assegnare a tali urgenze un ordine di priorità e un tempo congruo di attuazione;

* chiedere la supervisione di persona adatta sul lavoro svolto.

d) Costruttore di Comunità

1) Comunicazione e dialogo:

(Cfr. Testimoni, 15 marzo 1998, N° 5, pagg. 4-5: Costruire insieme la comunità: IL SEGRETO, LA COMUNICAZIONE)

Se si vuole costruire insieme la comunità, è indispensabile accrescere la comunicazione. Lo strumento più adatto per favorirla è il dialogo, purché però non resti superficiale, ma raggiunga livelli profondi.

Nel documento "La vita fraterna in comunità" del 1994, al capitolo II intitolato: *La comunità religiosa luogo dove si diventa fratelli*, al n° 29 dice: "La più sentita esigenza di incrementare la vita fraterna di una comunità porta con sé la corrispondente domanda di una più ampia e più intensa comunicazione... per diventare fratelli e sorelle è necessario cono-

scersi. Per conoscersi appare assai importante comunicare in forma più ampia e profonda”.

E' fuori dubbio che la comunicazione è la linfa vitale della comunità. Senza di essa non può esistere unità di cuori e di intenti e la comunità si ridurrebbe a un semplice vivere in comune, a una giustapposizione di persone fisicamente vicine ma spiritualmente e psicologicamente lontane.

Possiamo indicare cinque livelli di comunicazione:

- Il livello più comune e nello stesso tempo il più superficiale è quello neutrale. E' il livello degli affari. La comunicazione con l'altro avviene non perché egli sia questa o quella persona, ma unicamente per il ruolo che riveste o per il bisogno che abbiamo di lui.
- Il secondo livello è di tipo personale ma superficiale: lo scambio rimane ancora esteriore. Per esempio: quando ci incontriamo al refettorio o nella sala di televisione, si chiacchiera del tempo, di sport, delle notizie, ma non comunichiamo niente di noi stessi e dei nostri sentimenti.
- Tra amici, invece, la comunicazione può raggiungere un livello più profondo, interiore. Avviene attraverso lo scambio dei pareri e dei sentimenti. La persona si fa conoscere, ma rimangono ancora delle zone protette.
- Il livello successivo è quello intimo e profondo, possibile solo tra pochi veri amici. E' il livello in cui diamo e riceviamo, presentandoci così come siamo, quello in cui ci sentiamo liberi di esprimere la nostra gioia, le nostre preoccupazioni e il nostro dolore. Possiamo piangere con gli altri e sapere che essi faranno altrettanto con noi. In loro compagnia abbiamo la certezza di poter rimanere davvero noi stessi. Non abbiamo nessuna pretesa di essere diversi da quello che siamo. Questo è il livello più fecondo per la crescita personale. E' quello in cui bastano poche parole e dove anche le lunghe pause di silenzio non provocano alcun imbarazzo.
- Infine, naturalmente, c'è il livello di comunicazione con Dio in cui nulla è nascosto. Ciò avviene nell'unione profonda del proprio essere con l'essere stesso di Dio.

Lo strumento più adatto per favorire la comunicazione è il dialogo. Ma cosa si intende? La miglior descrizione è quella di Paolo agli Efesini (4,15): “vivere la verità nella carità”. Ciò significa desiderare la crescita gli uni degli altri. Essere disposti ad accettare gli altri senza condizioni, la-

sciando loro la libertà di essere se stessi. Accettare i loro doni, i loro pregiudizi, il loro modo di essere in relazione e di comunicare, le loro ferite, lacune e maschere, ma credendo sempre nella loro sincerità onestà, nel loro desiderio di verità e nella loro bontà. Significa ascoltare con rispetto, lasciando ad essi la libertà e lo spazio di non dire, evitando di interpretare, giudicare e indagare. Vuol dire anche accettare se stessi e chiedere agli altri di accettarci come diversi. Significa condividere ciò che sono, non tanto sul piano delle idee, senza alcun tentativo di cambiare l'altro o di attirarlo al mio punto di vista. Richiede che si scelga il linguaggio, i gesti e i momenti adatti. In questo scambio ciascuno assume un rischio: quello di essere se stesso, senza maschere, di essere rifiutato, frainteso. Soprattutto, si assume il rischio di ascoltare Dio che ci parla attraverso gli altri.

Sono cinque le forme di dialogo che aiutano a costruire una comunità. Sono concepite come una specie di viaggio in cui ci si muove da una tappa all'altra, man mano che il dialogo si approfondisce.

- La preghiera partecipata. Attraverso questo tipo di preghiera noi entriamo in comunicazione con gli altri e riveliamo qualcosa di noi stessi. Non è un recitare preghiere ma un condividere il nostro cuore. Un esempio è la preghiera di Gesù rivolta al Padre durante l'ultima cena.
- La comunicazione di vita. Avviene condividendo ciò che si vive in questo determinato momento nella propria vita: gioie, preoccupazioni, tristezze. L'ascolto reciproco deve essere pieno di rispetto e non come di chi giudica. E naturalmente è necessario il riserbo.
- La revisione della propria attività. Non è un rivedere il fare. E' un valutare ciò che facciamo, quello che riusciamo o non riusciamo a fare e perché. Deve essere il bene comune a guidare le nostre decisioni e non i nostri "capricci".
- La revisione di vita comunitaria. E' simile al precedente, con la differenza che questo concerne la vita interna del gruppo: clima comunitario, ambiente, come ci sentiamo, aspettative, stile di vita, ruoli, servizi, ecc.
- Il reciproco sostegno e l'incoraggiamento. E' il più difficile ma anche il più fruttuoso. Non deve essere confuso con la correzione fraterna quale ci è stata insegnata in noviziato, che si riferiva ad aspetti negativi. Qui invece il gruppo provoca i singoli a riconoscere i doni di cui non si rendono conto e che non conoscono di

possedere. I doni e i talenti sono dati a ciascuno a beneficio di tutti. Questa forma di dialogo può attuarsi solo se c'è disponibilità, altrimenti potrebbe urtare e ferire, mentre invece il suo scopo è di sanare. Noi in genere conosciamo noi stessi attraverso gli occhi degli altri, ma solo quando gli altri hanno occhi e cuore amorevoli.

- Resta in fine il dialogo di verifica. Alcune domande possibili sono:
 - * Ho cooperato a creare un clima favorevole al dialogo?
 - * Ho ascoltato tutti con il cuore oltre che con le orecchie?
 - * Sono capace di distinguere tra la condivisione delle conoscenze, idee e la condivisione della verità di ciò che sono?
 - * Ho fatto un monologo o dominato il gruppo?
 - * Se altri dominano, li amo abbastanza per dirglielo, in gruppo, a tu per tu?
 - * Ho sentito ma non ascoltato, pensando a quello che volevo dire mentre gli altri parlavano?
 - * Ho fatto pressione su qualcuno perché parlasse o l'ho messo a disagio sapendo che non voleva intervenire?
 - * Ho mancato volutamente di dare il mio contributo quando avrei potuto farlo? Perché?
 - * Quali altre difficoltà avverto che potrebbero illuminare il gruppo?

Promuovere il dialogo a tutti questi livelli non è facile e sono poche le comunità che vi riescono. Ci vuole la buona volontà per mettersi d'accordo sui tempi e i ritmi degli incontri e dare ad essi la priorità. Una difficoltà è dovuta al fatto che le comunità sono composte di persone con mentalità diverse e sono poche quelle dove la composizione dei membri rimane inalterata per lungo tempo. Ogni volta che giunge una persona nuova occorre ricominciare un po' da capo. Inoltre vi sono coloro che non se la sentono di entrare in questo tipo di condivisione. Anche questi vanno rispettati. La presenza di una persona che non ci sta volentieri finisce con l'ostacolare il cammino, pregiudica l'apertura e la fiducia reciproca. Non bisogna tuttavia permettere che uno blocchi il cammino di tutti gli altri ostacolando questi incontri di dialogo.

Bisogna sempre domandarsi qual è la cosa migliore per il bene comune.

Comunque il dialogo non è una semplice tecnica o un esercizio: "E' un atteggiamento dello spirito, uno stile di vita. Senza il dialogo, possiamo davvero chiamare i nostri gruppi apostolici comunità nel senso evangelico della parola?".

2) Dialogo e incontri comunitari:

(Cfr. *Testimoni*, 15 aprile 1990, un articolo di A. Manenti)

Non è facile arrivare al dialogo vero negli incontri comunitari. Il timore di parlare di sé e di essere giudicati, ma anche la paura di scoprire la propria diversità ostacolano soprattutto l'inizio, il momento in cui si deve "rompere il ghiaccio".

Relazionarci gli uni con gli altri, in modo significativo, non è mai spontaneo, nemmeno quando i nostri caratteri sono sufficientemente simili. E' necessario uno sforzo per superare la nostra tendenza naturale di non parlare di noi stessi. Perché il nostro cammino comunitario avanza così lentamente? Perché ci sono fratelli che non parlano mai? Perché i nostri dialoghi non sono più profondi e personali?

a) Il timore di aprirsi

Tutti sappiamo che lo scopo del nostro riunirci non è ricreativo, richiede un coinvolgimento personale: ci riuniamo relazione significativa tra le persone non è mai spontanea, neanche quando già esiste la cosiddetta compatibilità di carattere. Ci vuole il coraggio di rompere la naturale ritrosia alla confidenza. Perché il nostro fraternizzare procede a rilento? Perché c'è gente che non interviene mai? Perché rimaniamo a livelli banali di conversazione? Proviamo a vedere cosa può capitare prendendo per parlare di noi. Ma ecco che nasce il timore. Lo si vede bene all'inizio di ogni incontro coinvolgente: forse lo si è anche desiderato, ma rimane la difficoltà di rompere il ghiaccio e quasi sempre l'inizio è il silenzio o l'imbarazzo. Eppure prima della riunione tutti parlavano e ridevano! Ma all'inizio si crea un'atmosfera artificiale di cautela. Chi comincia? E' la paura di esporsi per primi.

Ecco il primo punto critico e la prima domanda che emerge: è vero, si era stabilito di parlare, ma un conto è incontrare l'altro per amenità sociali e un conto farlo per parlare di sé: quanto lui saprà accogliere?

Si instaurano così varie tecniche che hanno lo scopo di far sì che siano gli altri a incominciare, per poi regolarsi – di rimbalzo – su cosa e come intervenire.

b) Tecniche di delega

- Lasciamo fare al superiore: si aspetta che sia lui non tanto a dare il via (cosa che gli compete) ma a dare contenuti e informazioni in modo che noi possiamo rimanere in un atteggiamento di pas-

siva ricezione. E commentare dentro di noi i suoi interventi senza esprimerci.

- Gli argomenti al di sopra delle persone: parliamo di cose superficiali che non coinvolgono i sentimenti di nessuno, in modo da trasformare il gruppo di confronto in gruppo di scambio di opinioni.
- Formazione di alleanze: quando si comincia a parlare si cerca inconsciamente qualcuno che sia uguale a noi, senza coinvolgere tutti. Si formano così delle coppie silenziose: gli intimoriti, gli osservatori, gli intellettuali... Al termine della riunione, è facile notare che ognuno va in cerca del suo alleato.
- La spinta al massacro: si cerca qualcuno che si esponga per primo per vedere che cosa succede. Di solito, a raccogliere l'invito è la persona più "buona": quella che ha meno da difendere.
- Il leader difensivo: si fa iniziare colui che sa il fatto suo e quindi capace di essere il mattatore della situazione. Attirando l'attenzione su di sé, permette agli altri di stare a vedere.

c) Il timore del giudizio

L'elenco potrebbe continuare, ma ciò che importa riconoscere è questo: l'inevitabile paura dell'altro quando l'incontro si fa troppo ravvicinato. La base della paura di esprimersi è il timore del giudizio. Se mi apro, che uso faranno dei miei sentimenti? Da notare che questa paura non è dell'altro come un nemico, ma di me davanti all'altro. Si realizza anche di fronte all'amico, al confidente... ogni qual volta l'intimità aumenta. Possiamo essere sicuriissimi dell'altro, ma non per questo ci è spontaneo aprirci.

La natura di questa paura riguarda la stima di noi stessi: abbiamo paura di non reggere la vista della nostra nudità. E' il naturale pudore di noi stessi. Ci sono aspetti di noi (anche positivi) che non vogliamo dire neanche a noi stessi: potrebbero farci sentire orgogliosi (se positivi) o umiliati (se negativi). Allora preferiamo lasciar perdere.

Questa paura si acutizza nel gruppo e prende la forma di paura di esprimersi in pubblico: non ho niente di interessante da dire, solo io ho certi problemi, non voglio mettermi in mostra... E' bene ricordare che la critica così abituale dell'essere giudicati, può in realtà essere la vergogna che si associa alla trasparenza interiore.

d) La paura per le diversità

La seconda paura delle difficoltà ad esprimersi è la paura della diver-

sità. Poiché i nostri gruppi sono caratterizzati da valori di riferimento comuni si presuppone – erroneamente - che ci debba essere uniformità, non solo negli ideali ma anche negli atteggiamenti. E quando questo non avviene cerchiamo il dissidente colpevole.

Perché un presupposto così ingenuo? Perché si ha paura delle differenze. Il diverso crea ansia, soprattutto se abita fra noi. Il diverso disturba perché provoca un confronto: ci obbliga a togliere dalle nostre sicurezze l'aureola di infallibilità, e confrontarle con una diversità che forse mette in luce le nostre lacune e questo ci fa soffrire.

Paura di essere giudicati, paura della diversità: queste difficoltà iniziali all'intesa possono agire indisturbate e bloccare l'evoluzione del gruppo. Diventano vere e proprie barriere comunicative. Si rimane a un livello più formale, un certo riserbo. Ognuno sa fin dove può spingersi.

La condivisione diventa semplice comunicazione: dopo aver detto la mia, posso sentirmi esonerato e lasciare che gli altri dicano la loro. Oppure diventa carrellata di opinioni. Ognuno, dall'alto del proprio ruolo, comunica qualcosa ma senza rimettere in discussione il proprio ruolo. Per non fermarci a questo rispettoso riserbo, che in realtà è paura dell'intimità e con il tempo fonte di solitudine, proviamo a non considerare come rispetto, tolleranza o ascolto ciò che forse è solo paura di coinvolgimento personale.

e) Il dialogo come ricerca del bene comune

Il dialogo comunitario ci porta al bene comune che è la vera maturità. È uno strumento insuperabile per la crescita dell'individuo e della comunità.

Purtroppo mettiamo delle condizioni per un dialogo comunitario. Vediamone alcune:

- *L'utilità personale*: presupponiamo che il dialogo sia fruttuoso quando porta un frutto per noi. Invece può capitare che ci richieda un dispendio di energia a fondo perduto: chiarire cose banali per noi ma non per gli altri, ritornare su punti già discussi... In queste situazioni, usciamo dall'incontro con l'impressione di non aver ricevuto nulla e quindi ci appare tempo perso.
- *Il rispetto alla propria personalità*: si presuppone che il vero incontro sia basato sull'essere spontanei; ognuno dovrebbe relazionarsi così come "se la sente", ed essere accolto "per quello che è". Il criterio guida è solo interno alla persona e se l'altro non mi rispetta nel mio modo di esprimermi, significa che non mi ac-

cetta. Il proprio carattere è preso come un atto inoppugnabile che dagli altri esige solo rispetto e accoglienza. Al contrario, il bene comune può anche esigere l'adattamento al modo di fare dell'altro e quindi il sapersi contenere e modificare.

- *Il sottofondo della rassegnazione*: gli anni ci hanno resi scaltri ed esperti. L'idea che si potrebbe fare meglio accende un sorriso amaro di ironia. Ricordo un giovane prete approdato in una nuova comunità: propose agli altri padri di dire insieme i vesperi della domenica; si sentì rispondere: "ma questa è una parrocchia, non un noviziato".

Una rassegnazione così assume due forme comunissime. La prima: "non dipende da noi". Il che significa: esonero delle responsabilità e attesa che le soluzioni vengano dall'alto. La seconda: "questo gruppo non è la vita reale". Questa desolante constatazione significa che noi possiamo fare a tavolino tutti i bei propositi che vogliamo, ma poi ci penserà la vita quotidiana a disilluderci.

1) *Cambiare le clausole*

Al di là degli esempi è importante il concetto: a un certo punto del suo evolvere, la comunità chiede di rivedere le basi della relazione e spinge a fare il passaggio dal criterio della gratificazione a quello dei valori. La relazione prima o poi esige di essere portata avanti non perché gratificante, ma perché promuove un bene comunitario. Passare dall'interesse per il bene personale alla preoccupazione per il bene comune; dalla pretesa di "prendere per sé", alla libertà di "offrire per il bene comune"; dalla attesa di "farsi tirare" alla iniziativa di "tirare": ecco il punto.

2) *Le trasgressioni*

Il tema che il gruppo deve trattare è la trasgressione come fatto del gruppo e non solo nel gruppo. Si tratta cioè di spersonalizzare l'accaduto; se non lo si fa, si lascia libero campo a tre inutili reazioni alla trasgressione: rassicurazione reciproca: noi non siamo come lui critica al trasgressore e sua condanna processo di colpevolizzazione sul "se avessimo fatto, se avessimo detto...".

L'incertezza di uno ricorda l'incertezza di tutti. In questo modo l'inconveniente può diventare occasione di nuova verifica della effettiva disponibilità di tutti.

3) *Rischi del potere*

Un secondo modo per sviluppare in noi la cura del bene comune è l'interrogarci sul tema del potere. Sembra strano ma è proprio così: si può fare un uso dell'intimità per l'esercizio di un dominio sull'altro. Esempi: se mi ami e hai fiducia in me fai come ti dico. Non è raro far leva sul legame affettivo per costringere, sedurre e suggestionare!

Il bene comune richiede la previa disponibilità a dare e rimediare. Significa accettare le responsabilità verso gli altri: assumersi il peso di interferire negli affari altrui con quella giusta "aggressività" però senza forzare. Questo influire altruista nella vita altrui, obbliga a chi lo fa a essere sempre attentissimo e discernere il suo amore per il prossimo.

4) *La mutualità*

Possiamo verificare la nostra maturità nelle relazioni con gli altri, dal modo come affrontiamo i nostri problemi. Essi nascono in un contesto che rispetta l'individuo e la comunità allo stesso tempo. Si sa distinguere il cammino comunitario da quello personale, per cui nessuno lega indiscriminatamente le sorti della propria identità con quelle del gruppo, ma d'altra parte ci si sente responsabili per la costruzione di un bene comune.

Le relazioni vengono vissute con occhio libero: ci si sente liberi di esprimere convinzioni indipendenti, non determinate dal bisogno di sentirsi protetti e neppure da quello contrario di aggredire; si evita di coalizzarsi in gruppetti difensivi, ma ognuno sa camminare verso un ideale preciso ed esigente e in funzione di questo interpreta il proprio stare in comunità. Si stabiliscono dei rapporti di flessibile autodeterminazione che dice capacità di prendere decisioni personali con l'aiuto degli altri, ma rispettando la loro libertà e prendendosi la propria responsabilità.

Si sa amare l'altro per quello che è e per quello che può offrire senza l'ansia di pretendere ma con la costanza di insistere.

Insomma, il gruppo raggiunge la sua maturità quando chi vi partecipa sa usarlo senza esserne dipendente. Produce un frutto che supera i suoi confini e persiste al di là della esistenza del gruppo stesso. Ha così raggiunto il suo scopo di essere un trampolino di lancio per persone che fanno un viaggio insieme, ma sanno anche essere sole.

f) Ruolo del superiore come animatore della comunità

1) Animare la ricerca della volontà di Dio

Parliamo in primo luogo della funzione di animare la ricerca della volontà di Dio perché il superiore o animatore ha come responsabilità principale non solo la conduzione della comunità dal punto di vista materiale quanto la creazione della comunione dal punto di vista spirituale. E' un servizio che si riferisce



in primo luogo alla identità religiosa della comunità. Quindi il superiore non è tanto mandato a guidare o governare dei religiosi perché facciano questo o quello, ma perché attraverso questo stare insieme e fare anche dell'apostolato mettano in luce il compito religioso specifico della comunità. Gli aspetti importanti che si riferiscono all'animazione della ricerca della volontà di Dio sono i seguenti.

- Prima di tutto il discernimento. Il superiore insieme ai suoi confratelli e aiutandoli in modo adeguato si pone di fronte a quello che il Signore vuole dalla comunità e anche dal tipo di vita religiosa richiesta dal carisma specifico dell'Istituto. L'animatore perciò è responsabile dell'identità e dell'immagine che l'Istituto esprime attraverso la comunità nella Chiesa locale e nell'ambiente sociale. L'animatore deve preoccuparsi che di fronte alla gente e all'ambiente sociale e culturale in cui si vive, la comunità possa risplendere con le sue caratteristiche specifiche. A questo riguardo il tipo di opera (assistenziale, educativa o di servizio pastorale) è molto relativo perché attraverso qualunque modalità è possibile divenire segno e veicolo dell'amore di Dio attraverso lo stile specifico dell'Istituto. Per questo bisogna far sì che l'offerta dei propri servizi e l'immagine stessa della comunità siano provocazione evangelica e non solo erogazione di servizi. Il superiore deve guardarsi dalla tentazione dell'efficienza per cui fa funzionare la comunità e i confratelli a bacchetta. Facendo così potrebbero compiere anche servizi favolosi perché sono uomini che mettono totalmente a disposizione la ricchezza della loro persona per scopi di utilità produttiva. Questo è un abuso e un tradimento della vita religiosa. In tempi di crisi come quello che viviamo bisogna saper guardarsi rispetto all'egoismo della gente o anche di certi settori di Chiesa che pretendono tale efficientismo. Bisogna rendere la comunità so-

prattutto capace di portare servizi qualificati in risposta al carisma, anche in spirito di provocazione rispetto al tipo di società in cui siamo inseriti. Allora il discernimento sul senso della comunità e delle persone di un'opera è fondamentale. L'animatore deve farsi carico in primo luogo di questo compito. Questo è molto difficile, ma se egli lo mette insieme alla comunità come obiettivo principale, può compiere una graduatoria di priorità. Il discernimento è il modo con cui il Signore vede la vita religiosa e le risposte che la comunità è chiamata a dare, per cui essa giudica e valuta le domande della gente e risponde in termini di volontà salvifica di Dio. Questo è forse l'aspetto più difficoltoso e impegnativo della vita religiosa.

- La scelta di una metodologia come quella insita nel progetto comunitario e apostolico diviene essenziale per rendere operative le scelte che la comunità ha compiuto nel discernimento. Quindi dovremmo mettere in rapporto discernimento e progetto. Il progetto è una metodologia di razionalizzazione e di organizzazione intelligente di quello che si è compreso attraverso il discernimento. Progettare significa ripartire i settori di intervento e all'interno di ogni settore determinare degli obiettivi, operare delle scelte e individuare dei metodi. Quando si è fatto bene il discernimento, questo entra nel progetto. Tutte le persone che lavorano nella comunità sono più organizzate, sono più serene e vengono anche difese. Perché una comunità senza progetto va a ruota libera, è manovrata da tutti. Un religioso che non viva nel progetto comunitario è isolato e non ha molta efficacia apostolica. Il progetto è dunque una tecnica di organizzazione alla luce di principi di fede e di sapienza umana, ma il progetto diventa efficace nella misura in cui la comunità è capace di farlo conoscere, rappresentando quasi una carta di riconoscimento dell'Istituto e della comunità presso le autorità civili, la gente con cui si lavora, i sacerdoti e le parrocchie dove si è inseriti. Esso dice il volto specifico di un'opera con le sue motivazioni e le sue scelte. E l'animatore di comunità è in certo qual modo il garante del progetto comunitario.
- Il terzo aspetto nella ricerca della volontà di Dio è la funzione di magistero che l'animatore svolge a norma anche delle costituzioni. Il superiore è uno che "fa memoria": è dono di Dio all'Istituto per il carisma, è l'intermediario tra i superiori, i capitoli, i consigli, le costituzioni e i singoli confratelli. Non è un maestro saccente che vede le cose solo a modo suo ma uno che si mette a servizio di realtà che sono

patrimonio di tutti i confratelli e lo fa perché di ciò essi hanno bisogno e i destinatari della missione. La funzione magisteriale è delicata, un servizio discreto. Quindi l'animatore deve ricordarsi che ha una responsabilità nei confronti di singoli confratelli nel prendere in esame gli aspetti fondamentali dell'Istituto e questo deve saperlo fare in modo umile e sapienziale. E' un tipo di magistero di fraternità, che non mette il superiore in cattedra; è un fratello come gli altri che insieme ad essi si preoccupa di ricordare a sé e a loro le cose più importanti dell'Istituto e di garantirli in determinati momenti e contesti. Quindi non lezioni o approfondimenti specialistici, ma un intervento discreto di memoria, persuasione e motivazione. In sostanza è un compito di ricordare motivando.

- L'animatore si preoccupa inoltre di conservare, garantire e sviluppare la spiritualità e i valori religiosi che sono affidati alla comunità. Di solito la spiritualità di un Istituto è specifica e viene vissuta con uno stile proprio da ogni famiglia religiosa. Ogni istituto per le tradizioni e per le riflessioni che ha compiuto possiede sotto questo profilo una viva e feconda esperienza di vita spirituale. L'animatore deve essere garante della spiritualità dell'Istituto e non disperderla o trascurarla, andando alla ricerca forse di altre spiritualità. Questo è un compito molto delicato, attuato quindi con discrezione e buon equilibrio, nel rispetto anche dei percorsi personali di determinate persone che possono avere per dono di Dio anche delle accentuazioni di spiritualità particolari, ecc. però richiamando anzitutto se stesso e la comunità a vivere i valori propri della spiritualità dell'Istituto. Una comunità emerge anche di fronte alla gente e al popolo di Dio se garantisce la sua spiritualità specifica. Per questo, in un certo senso, una comunità non può essere cambiata con un'altra rispetto al lavoro che compie. Oltre gli stili propri di apostolato anche quelli pedagogico-educativi sono diversi da Istituto a Istituto. Questa è una ricchezza e non possiamo eliminarla. E ruolo di animatore deve essere perciò puntato prima di tutto sugli obiettivi specifici dell'Istituto. Per questo un superiore è amato, accettato, difeso proprio perché difende il bene vero della comunità e della gente. Senza la sua opera di mediazione spirituale una comunità rischierebbe di essere vanificata, livellata, stemperata; perderebbe la sua identità e la sua efficacia apostolica.
- Oltre al lavoro per la comunità in quanto tale, c'è da aggiungere anche il rapporto individuale di guida, stimolo e incoraggiamento a favore dei singoli confratelli. E' l'ascolto individuale, sia pure discreto e

delicato ma anche un po' sistematico e strutturato sotto forma di colloquio. In questo rapporto i singoli avvertono di essere fatti oggetto di attenzione particolare di ascolto, di guida e anche di direzione spirituale da parte del superiore. Questo discorso è delineato variamente nelle diverse costituzioni, però il rapporto individuale non è dimenticato da nessuna di esse. Anzi questo rapporto, fatto di sostegno, di ascolto, di incoraggiamento per il superamento di difficoltà e tensioni è fondamentale. E' da rimettere in onore tra i compiti che l'animatore svolge per la ricerca della volontà di Dio. Il "Perfectae Charitatis", che fa carico ai superiori di ascoltare i religiosi, vale anche per il superiore locale e non solo per i provinciali, perché esso non è tanto e solo un compito di investigazione per curiosare o sapere i fatti personali ma è un mezzo privilegiato per cui il religioso si senta parte viva di una fraternità e venga coinvolto in quanto tale, perché in questa comunità possa santificarsi e santificare. Quindi va ascoltato circa la salute, sulla soddisfazione o meno della sua vita; se ha dei problemi; se è possibile venire incontro a determinate sue esigenze. Questo è un compito fraterno e di chiarificazione e sostegno molto importante. Ovviamente anche un amico può fare ciò, ma il superiore ha un ruolo proprio e specifico in tale senso, in quanto presiede a tutta la comunità e si propone proprio per dovere questa ricerca della volontà di Dio nei riguardi della comunità e di tutti i singoli confratelli. Allora nell'ascolto non si invita in modo imprudente subito a vedere tutto alla luce di Dio, dicendo "abbi fede e cerca di essere bravo" passando subito alla via esortativa, appellandosi alla volontà, ma viene ascoltato creando l'occasione perché possa parlare, comunicare, sfogarsi anche e poi, probabilmente, ricostruirsi da solo, senza che ci sia bisogno che gli facciamo delle pie esortazioni. Esso può farcela anche da solo una volta che ha ripreso fiducia, ha ritrovato se stesso e il senso della sua vita.

2) *Animare la vita fraterna*

La seconda funzione è l'animazione della vita fraterna, cioè della comunità intesa come una struttura di comunione e di servizio. Nella comunità-comunione prevale l'insieme dei rapporti personali ed hanno un grande significato anche la sofferenza, l'incomprensione e il conflitto. Si può essere in comunità e comunicare anche soffrendo molto. E' questo un modo intenso di vivere in comunione, coniugando "carisma e croce", compito certo arduo, di persone adulte, mature. Anche i conflitti vanno affrontati e "amministrati" per il bene. Diverso il caso invece quando sono messi in atto e perpetuati errori di impostazione. Di fronte a questi occor-

re portare pazienza, chiedere il perdono di Dio, e cercare di correggere gli errori. Non è il caso di invocare la fede, per dire quasi che gli errori vanno bene. Non vanno affatto bene, bisogna correggerli.

Al di là di questo, la comunità come vita di relazione comporta momenti di comprensione, di interazione e di collaborazione che vanno integrati nella normalità della vita di comunione. La comunità che ha questo stile di relazioni, talora anche conflittuali, è una struttura di servizio del Popolo di Dio per la salvezza delle anime. La vita religiosa apostolica ha uno scopo missionario. La comunità non è solo richiesta per il sostegno vicendevole delle persone, ma essa è soprattutto per la missione.

Diventa in essa un problema armonizzare i bisogni individuali, anche legittimi che comportano il sacrificio di certe esigenze personali, con le esigenze del bene comune. Questo compito richiede equilibrio, saggezza e grande capacità da parte del superiore.

Il Codice insiste molto sul rispetto delle persone nella comunità. Non è più concepibile che un superiore passi sopra a legittime e giuste esigenze dei singoli. Animare la vita fraterna nelle comunità significa prima di tutto, nel rispetto delle persone, tenere duttile e flessibile questa struttura di comunione per il servizio. Non importa se la comunità è grande o piccola, se è formata in un modo o in un altro. Sempre di più cambiano i modelli della vita comunitaria perché cambiano le risposte pastorali e missionarie da dare, attraverso i diversi carismi, al servizio ecclesiale. Quindi il superiore non è di per sé un uomo di conservazione formale, un incaricato di mantenere la sacra osservanza per se stessa. Oggi bisogna innovare, non solo conservare. I valori fondamentali e perenni vanno salvaguardati, ma bisogna avere nel contempo spirito di innovazione, capacità di leggere i segni dei tempi e di proiettarsi in avanti. Quindi la formazione continua richiede elasticità mentale per quanto è possibile e una buona dose di conflitti all'interno degli Istituti. Non si può bloccare la vita religiosa perché alcune persone non sono in grado di capire o frappongono ostacoli di continuo. Animare la vita fraterna comporta che questa struttura di comunione sia elastica, flessibile, aperta al servizio.

Animare la vita fraterna significa prima di tutto animare i valori religiosi, salvare la spiritualità, saper discernere, presentare la spiritualità alla gente del nostro tempo. All'interno della comunità il superiore si deve preoccupare che determinate esigenze spirituali siano garantite, dando possibilità e creando opportunità.

Anima inoltre la vita fraterna organizzando e armonizzando lo stile di vita della fraternità. Il superiore crea le opportunità perché la comunità viva rapporti fraterni in tutti gli aspetti della vita comune. Quindi si preoccupa perché le tradizioni proprie dell'Istituto, i modi di essere della comu-

nità, siano garantiti e salvaguardati da alcune scelte precise; ciò comporta la programmazione dei tempi di lavoro, di riposo e di fraternità. L'animazione della vita fraterna è diversa a seconda della forma e della grandezza della comunità. E qui ci vuole grande elasticità mentale. Nuoce avere un'immagine fissa e stereotipata di comunità. Oggi la struttura della comunità è legata al cambio sociale e culturale in atto. L'importante è che il religioso che cambia di comunità cambi anche mentalmente in rapporto a quello che si richiede dal tipo di comunità in cui va a inserirsi. Questo è un problema difficilissimo. Molte sofferenze sono legate proprio a questa incapacità di "migrare": si cambia talora di casa, ma non c'è una corrispondente migrazione interiore. Nel preparare l'obbedienza bisogna preoccuparsi molto di più del modo interiore del cambio che del trasloco materiale: quest'ultimo è spesso una inezia rispetto a quello mentale e all'assunzione di nuovi modi di essere e di vivere con altre persone. Questo è il punto da preparare e da assumere con stile di adattamento interiore. Per questo un animatore deve in certo qual modo "ridisegnarsi", definire se stesso in rapporto alla comunità e a seconda della comunità in cui è inserito, perché oggi ogni comunità sin presenta configurata diversamente dalle altre, dato il contesto di transizione in cui la stessa vita religiosa si attua e si esprime.

g) Animatore del discernimento comunitario

Che cos'è il discernimento?

- * La capacità di giudicare gli avvenimenti, le situazioni e le persone secondo i criteri della prudenza e della fede.
- * Esige il dono del consiglio.

1) Il ruolo del superiore nella comunità

- * Animare la ricerca della volontà di Dio (discernimento, progetto comunitario, spiritualità, formazione, incontro personale).
- * Coordinare la vita fraterna e apostolica (incarichi, ruoli, tempi, modalità).

2) Il superiore e il discernimento comunitario

- * Criteri per il discernimento comunitario
 - Crescita della persona
 - Costruzione della comunità
 - Risposta al carisma

* Metodi per il discernimento

- Avere incontri di vera comunione
- Stimolare la volontà di cercare insieme
- Rispettare i ritmi o le fasi del discernimento realmente comunitario:
 - vedere: analisi e illuminazione del problema;
 - giudicare: confrontarsi con criteri evangelici e religiosi;
 - agire: dinamica della decisione.

* Il discernimento s'impara:

- Con l'attitudine personale che si acquista con la preghiera, la riflessione e l'ascesi
- Con l'obiettivo comunitario che è necessario proporre con sapienza e discrezione, rispettando la gradualità, la duttilità e la flessibilità.

3) Il superiore come animatore della comunità

* Il superiore si colloca nella linea delle mediazioni umane riconosciute con spirito e fede.

- Con la finalità e la responsabilità di orientare, animare, appoggiare, verificare e raggiungere ciò che è utile per la crescita e la realizzazione di tutti.
- In comunione con tutto l'Istituto e con fedeltà al carisma.
 - * Ruoli e compiti dell'animazione del superiore.
- Aiutare a discernere la presenza, l'azione e i segni della volontà di Dio.
- Accompagnare, appoggiare, correggere secondo le necessità di ognuno.
- Parlare attraverso la testimonianza della propria vita: coerenza e trasparenza.
- Verificare il cammino in vista del raggiungimento delle mete proposte.

4. Una spiritualità per governare

1) Spiritualità del superiore

Anche il nostro Istituto ha delle buone regole di vita e buoni direttori in ogni provincia. Ciò che può mancare è una buona spiritualità per governare.



Non ci possono essere superiori e sudditi o governanti e governati. Deve esserci, al contrario, una responsabilità comune in ordine alla nostra vita e missione. Il governo è alla base della nostra fraternità che ci rende liberi per essere utili all'annuncio del Vangelo.

Il superiore e tutto il tipo di governo nella nostra vita indica, necessariamente, verso la difesa di questa libertà d'amare e di servire per annunziare il Vangelo. Il contrario della libertà è la paralisi. Non possiamo assumere linguaggi e forme di attuare che assomiglino a una fabbrica d'automobili, dove esiste un direttore responsabile, un capo di reparto e degli operai: il personale... Quando in una famiglia nasce un figlio, la mamma o il papà non dice che è aumentato il personale della famiglia. Noi siamo famiglia che si apre a tutti, alla missione. Ogni fratello è un dono di Dio e c'è dato perché noi, come responsabili, possiamo accompagnarlo, formandolo per la missione e liberandolo (difendendolo e animando la sua genuina libertà) perché possa rimanere disponibile per l'annuncio del Vangelo.

Essere superiore, in questo modo, - così come governare - deve condurci, necessariamente, dalla contemplazione alla missione. Se non fosse così, noi faremmo pura amministrazione (orari, attività, denaro e personale).

Oggi è difficile unificare i fratelli attorno alla missione comune che il nostro Fondatore ci ha lasciato. È l'enorme sfida di oggi, provocata dall'entrata massiccia dell'individualismo, che porta la persona a vivere la libertà personale come autodeterminazione (non come collaborazione ad un progetto comune) e a sentire gli altri come interferenze e ostacoli. Non siamo chiamati a "dissodare il nostro terreno", ma a collaborare gli uni con gli altri. E il nostro Istituto non ha bisogno appena di evangelizzatori e di pastori, ma anche di formatori, di economisti, di animatori, di superiori, etc. Facciamo tutti parte dello stesso progetto comune.

Abbiamo difficoltà nel parlare o nel sentir parlare di potere nella nostra vita; non s'inserisce con il clima di fraternità che ci tocca vivere. Mal-

grado questo, quando facciamo i voti ci mettiamo nelle mani di altri confratelli perché ci dicano come e dove servire meglio il progetto comune. Che lo vogliamo o no, qualcuno deve avere un certo potere su di noi. È necessaria maturità umana e cristiana e mutua fiducia per accettare che un altro m'indichi il cammino da seguire, ma con la libertà di chi serve per amore e non con la paura di chi si sente ridimensionato nei suoi diritti di autodeterminazione.

Se guardiamo Gesù, vediamo che aveva molto potere, ma allo stesso tempo lo esercitava con rispetto assoluto della libertà dell'altro. Un buon superiore deve vivere le sue relazioni di potere o di autorità allo stesso modo, dando potere ai suoi fratelli invece di indebolirli. Ciò suppone l'essere vulnerabile nel senso più maturo: la vera forza suppone vulnerabilità. Essere forti vuol dire stare pronti a ricevere ferite. Un angelo non può essere forte perché non è vulnerabile.

Tutti abbiamo autorità, ognuno nel suo campo di preparazione o conforme all'età, tutti. Un buon superiore agisce correttamente quando sa riconoscere e rispettare l'autorità che ogni confratello ha, vale a dire, le qualità e i valori, l'esperienza e il servizio... Partendo da qui è possibile che autorità e fraternità camminino insieme e non esistano conflitti tra autorità e obbedienza, tra superiori e confratelli. Ma l'autorità d'ogni confratello (anziano, giovane, parroco, formatore, economo, ecc...) non può essere assoluta, altrimenti offende la fraternità di tutti, i quali convergono verso la missione comune.

Il rischio della libertà: essere liberi e responsabili! È necessaria la fiducia reciproca, sapendo che esiste sempre il rischio di abusarne. Il superiore, a volte (si suppone in buona fede), può temere o avere il dubbio che i confratelli "se n'approfittino" in alcun modo. In questo caso deve correre il rischio e accettarlo, anche sapendo che l'altro può inciampare. Il ruolo che gli tocca è quello di animare e di educare in ordine all'uso continuo della vera libertà. Ciò non vuol dire che io lascio che l'altro s'affoghi, anche se è questo che vuole.

Dobbiamo essere responsabili gli uni verso gli altri. Quando facciamo i voti, mettiamo la nostra vita nelle mani dei superiori di quel periodo: gesto di straordinaria vulnerabilità e tenerezza, oltre che di forza e di fiducia. Abbiamo consegnato la nostra vita all'Istituto senza sapere esattamente come sarebbe stata usata e in che cosa. Oggi comprendiamo che siamo gli uni nelle mani degli altri, ognuno responsabile del suo confratello. Io sono responsabile della tua fedeltà e tu della mia, tu mi aiuti a crescere e io aiuto te... Ognuno di noi ha il potere di abbattere, distruggere, annullare o debilitare il confratello...ma ha anche il potere di renderlo fel-

ce e realizzato in relazione alla vita e alla vocazione. Incaricarci gli uni per gli altri...segno di maturità affettiva nel senso più integrale.

Cercare insieme la volontà di Dio. Non si tratta di maggioranze: la democrazia nella nostra vita è qualcosa di diverso da quella usata in politica. È cercare insieme la volontà del Padre. Cosa che richiede intelligenza e immaginazione. Anche il superiore deve saper ascoltare ed equilibrare le sue concezioni: ogni confratello deve avere qualcosa di verità in quello che dice e fa, anche quando sembra il contrario. Le nostre riunioni di famiglia o di comunità possono essere noiose, ma sono troppo importanti per lasciarle da parte o amputarle. Anche quando si tratta di votare qualcosa, non si tratta di vedere se vince un punto di vista o un altro, ma di vedere ciò che edifica la comunità e favorisce il progetto comune. Se non sarà così, io posso anche vincere, ma chi perde è la comunità e il bene di tutti.

Esistono vari livelli di governo (generale, provinciale, locale), ma dobbiamo tener presente tre principi fondamentali:

1. La provvisorietà: nessun confratello dovrebbe rimanere superiore per molto tempo. Non esiste carriera né promozione nella nostra vita. Ci sono appena servizi condivisi e per tempo determinato.
2. La valorizzazione di ognuno: il superiore lavora per valorizzare al massimo i doni e i valori d'ogni confratello. Ogni confratello ha la responsabilità di aiutare il superiore nel suo servizio o ministero, animando senza pesargli le sfide e i limiti: dobbiamo lasciarci aiutare nel compimento del nostro impegno d'animazione comunitaria.
3. Il discernimento del bene comune: ci sono confratelli che sono destinati a una comunità nella quale non vogliono vivere o a un incarico per il quale non si sentono preparati. Si creano tensioni o nervosismi. È necessario incontrare una forma speciale per aiutare questi confratelli ad accettare, se possibile, la sua situazione, ricorrendo a valori di fede e di crescita.

Provocazioni e Sfide

È necessario promuovere la corresponsabilità: il superiore non deve farsi carico da solo di tutti i problemi, egli deve aiutare tutti a dividerli. Il superiore non è il "mago" domestico che deve risolvere tutti i problemi della comunità, incluse le piccole cose, da solo e senza aiuto. Tutti hanno la responsabilità di promuovere il bene comune, senza delegare ad altri tutto il fardello... Attenzione con i più timidi e con i più forti..., senza lasciare che nessuno venga umiliato. L'importanza del progetto comunitario affinché tutto funzioni più o meno secondo le previsioni... Oggi, dopo il

nostro più recente capitolo, ci sono sfide importanti che non toccano a tutti: il cambiamento dello stile di vita personale e comunitario, dello stile di missione, l'influenza dei mass media sulla nostra vita e dei voti e della comunità, l'internazionalità come arrivo massiccio di confratelli dal Sud del Mondo, i laici missionari, gli immigrati, la promozione della "giustizia e della pace".

2) Esercizio dell'Autorità (alla luce della lavanda dei piedi)

1. Con umiltà

La parola autorità viene dal latino augere, crescere. L'autorità parentale, civile, religiosa, comunitaria, è là per aiutare le persone a crescere e accrescere verso la libertà, la giustizia e la verità.

Tuttavia, essa è troppo spesso esercitata per l'onore e la gloria del responsabile, per i privilegi e per l'immagine positiva di sé che se ne può ottenere. Lavando i piedi dei suoi discepoli, Gesù li chiama ad esercitare l'autorità umilmente, come un servo.

Molti bambini non hanno avuto genitori amorevoli. Certi hanno conosciuto solo un padre autoritario, che controlla tutto, che annulla la loro libertà, che non cerca di capirli e di incoraggiarli; o, al contrario, un padre troppo assente, che non si occupa di loro. Altri hanno avuto una madre depressa e possessiva, che aveva costantemente la tendenza a impedire la loro crescita, perché restassero sempre "piccoli", attaccati a lei. Allora, i conflitti tra i genitori mettono il bambino in uno stato di insicurezza e di ambivalenza verso di loro. In questi casi l'autorità è nefasta; fa male. Il bambino non sopporta un'autorità che non dà sicurezza e che non si preoccupa della sua sicurezza, della sua libertà e della sua felicità. Per vivere e crescere armoniosamente, il bambino ha bisogno di un'autorità che lo ami e lo rispetti, gli dia punti di riferimento chiari e una reale sicurezza. Quando un bambino ha subito gli effetti di una cattiva autorità, diventato adulto, fa lui stesso fatica a esercitare bene l'autorità, perché non ha avuto dei buoni modelli.

Spesso l'autorità diventa potere. Quando abbiamo autorità, organizziamo a oltranza, senza preoccuparci di tutte le persone, soprattutto di quelle che fanno parte delle minoranze. Cerchiamo di controllare gli altri e talvolta anche di soffocare la loro libertà. Cominciamo a prendere gusto al potere e ai privilegi che vi sono attaccati. Rifiutiamo allora di ascoltare tutto ciò che disturba, i mormorii o le critiche che possono dimostrare i nostri sbagli.

Spesso, l'autorità esterna può anche compensare e nascondere la mancanza di interiorità. A causa di una certa vulnerabilità e fragilità inte-

riori, rischiamo di identificarci con il nostro ruolo, di definirci per le nostre funzioni e gli onori che le accompagnano, e di sentirci superiori. Tendiamo allora a considerare gli altri inferiori. Quando si è in una situazione di autorità, ci si può nascondere dietro la propria funzione, invece di diventare un buon pastore a servizio degli altri e del bene comune.

Nel capitolo 10 del vangelo di Giovanni, Gesù descrive le qualità del buon pastore, di colui che esercita l'autorità. Egli conosce per nome ogni sua pecora. Conoscere il nome di qualcuno è conoscere i suoi doni, le sue qualità e le sue ferite; è conoscere la sua vocazione e la sua missione nella vita. Questo comporta che si ascolti ciascuno individualmente. E buon pastore cammina davanti al suo gregge; mostra il cammino, la direzione da seguire; sa dove bisogna andare. E poiché le pecore lo conoscono, hanno fiducia in lui e lo seguono. Se arrivano il lupo e il pericolo, il pastore le difende: osa entrare in conflitto. Rischia la vita per loro; sacrifica i propri interessi per manifestare il suo amore. Allora le pecore si sentono sicure; si sanno amate fino in fondo.

Quando Gesù parla di se stesso come il buon pastore, vuole ricordarci l'essenziale dell'autorità che è servizio, affinché essa non distrugga le persone, ma le costruisca. [Chiunque siamo come superiori] Gesù ci chiama tutti ad essere buoni pastori e ad esercitare l'autorità con spirito di servizio, con umiltà, per aiutare gli altri a crescere umanamente e spiritualmente. Egli ci darà la grazia, la forza e l'amore necessari.

2. In comunione

Ma, lavando i piedi dei suoi discepoli, Gesù è anche in procinto di chiamarli a un atteggiamento totalmente nuovo, un modo diverso - umanamente impossibile - di esercitare l'autorità. E' un modo nuovo e impossibile per i suoi discepoli, quanto il suo invito a perdonare settanta volte sette, amare i propri nemici, fare del bene a coloro che li odiano, dare il mantello a chi lo chiede, essere dolce e non violenti. E' anche stupefacente quanto la sua identificazione con i poveri e gli esclusi. "Nel mio regno il più grande deve farsi il più piccolo". Gesù chiede di esercitare l'autorità nell'amore e nella comunione, perfino nella vulnerabilità, e sotto l'azione dello Spirito Santo - non soltanto come un buon pastore, ma come un servo, uno schiavo, anzi come un bambino. Questa forma di autorità -dal basso" e col cuore, si può osare chiamarla ancora autorità? Non è piuttosto amore e comunione? E' l'autorità del bambino sulla madre, dell'amico sull'amico, della sposa sullo sposo (e il contrario, certamente). Sono l'uno a servizio dell'altro. Sono in ascolto l'uno dell'altro. Amano

perfino essere disturbati dall'altro, perché vivono la comunione e il dono. La loro gioia nel darsi e nel lasciarsi disturbare è segno del loro amore.

Ma, come passare dall'autorità "dall'alto" o dalla superiorità all'autorità "dal basso"? Il passaggio esige che si abbandonino alcune sicurezze e certezze umane, i punti di riferimento familiari dei capo che sa e dirige. Il passaggio è poco rassicurante e talvolta anche angosciante. Bisogna allora avere fiducia nello Spirito Santo che solo può dare questa forza nuova. Non è il chicco di grano che deve morire per portare frutti? Non bisogna passare attraverso la notte oscura per scoprire la luce?

In questo atto di amore Gesù cerca di confermare ognuno dei suoi amici. Li incoraggia ad avere fiducia in se stessi e nella loro missione. Lava loro i piedi per inviarli a piedi sui sentieri della vita, sulla strada che lo Spirito Santo indicherà loro, per vivere e annunciare la buona novella della comunione in tutto il mondo. [...] Lavando i piedi dei discepoli, Gesù vuole dire loro: "Bisogna che esercitate l'autorità come ho fatto io, come un povero e come un prediletto del Padre. Non cercate onore e privilegi. Cercate di essere servi dolci e umili, strumenti della mia parola e del mio amore. E io, io sarò con voi tutti i giorni: vi darò una nuova forza e vi suggerirò le parole". Gesù ha esercitato l'autorità in totale comunione con suo Padre, come un bambino. Non ha mai voluto dare prova delle sue capacità. Agiva sempre con il Padre, per la gloria del Padre. Esercita l'autorità con amore e per amore, in una totale unità con il Padre. Ora, i suoi discepoli, come bambini, devono fare tutto in comunione con Lui. Trasmetteranno le parole di Gesù; si laveranno i piedi gli uni gli altri, comunicheranno il suo amore. Saranno come Gesù.

Qualche volta è necessario esercitare l'autorità "dall'alto", cioè comandare, insegnare, dirigere, organizzare, indicare il cammino, talvolta con fermezza. Ma, più spesso, dobbiamo esercitare l'autorità "dal basso", col cuore, nell'amore e nella tenerezza, dando fiducia alle persone, sollevandole perché possano mettersi in piedi e possano aver fiducia in se stesse.

Durante la sua vita pubblica, Gesù ha insegnato e comandato con sicurezza e forza. Lavando i piedi ai discepoli, egli non comanda più, egli ridà coraggio. Aiuta i suoi discepoli a riscoprire il loro valore e la loro missione. Gesù non rinnega dunque il modo di esercitare l'autorità adottato nella sua vita pubblica. Vuole che i suoi discepoli qualche volta esercitino l'autorità con fermezza e insegnino con chiarezza, ma qui egli indica un'altra via, quella dell'amore e della fiducia, che sono segno del Regno e che comportano una piccolezza e una povertà nuove.

Siate simili a coloro che aspettano il padrone quando torna dalle nozze, per aprirgli subito appena arriva e bussare. Beati quei servi che il

padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità vi dico, si cingerà le sue vesti, li farà mettere a tavola e passerà a servirli (Lc 12, 36-37).

Il mondo è rovesciato: invece di servire il padrone, è il padrone che serve il servo... Un Dio che si annienta e si umilia (Fil 2, 6-11). E' la logica dell'amore, nient'altro.

Anche nella parabola del banchetto di nozze (Lc 14, 15-24) l'ordine delle cose è rivoltato: chi era invitato non ci va e la sala si riempie di poveri, storpi e zoppi. Non sono più i capi che sono vicini a Dio, ma i piccoli. Diventare un capo buono e giusto è già una rassomiglianza con Dio, ma noi siamo invitati ad andare oltre: a trovarlo negli esclusi e nei poveri.

Gesù, in ginocchio davanti ai suoi discepoli, ci invita a non cercare i posti migliori nella società, ma a entrare in una comunità dove il debole ha il suo posto ed è onorato. *Invece quando sei invitato, va' a metterti all'ultimo posto... Perché chiunque si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato.* Non è solo un semplice invito all'umiltà e alla piccolezza personale per combattere l'orgoglio e il bisogno di emergere (*Quanto più sei grande, tanto più umiliati, così troverai grazia davanti al Signore* - Sir 3, 19). Chi comanda deve andare incontro alle persone più umili, agli ammalati, agli esclusi... che sono segno della presenza di Dio. Gesù non obbliga a percorrere questo cammino, ma invita umilmente ciascuno, ricco o povero, su questa strada discendente, strada di impoverimento e talvolta angosciosa, perché è via di liberazione, di pace e di felicità.

Conclusione

L'umanità oggi è stanca: ha troppo da conoscere, troppo da fare. Regna ovunque la competizione in cui pochi vincono e molti perdono. Bisogna lottare continuamente con aggressività per vivere e sopravvivere. Bisogna portare la maschera per dissimulare la fragilità del cuore e lo scoraggiamento... Non abbiamo più il tempo per aprire il nostro cuore agli altri, soprattutto ai poveri e di lasciarli vivere dentro di noi. *Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò* (Mt 11, 28),

Carissimi, amiamoci gli uni gli altri perché l'amore è da Dio... Chi non ama non ha conosciuto Dio... Chi non ama il suo fratello che vede non può amare Dio che non vede... Chi ama Dio ami anche suo fratello (1 Gv 4, 7-8.20~2 1).

Con la lavanda dei piedi Gesù invita i suoi amici a togliersi le vesti che conferiscono loro uno stato speciale, le maschere dietro le quali si nascondono, per presentarsi umili, impoveriti, vulnerabili davanti agli altri. Diventare piccoli esige un cuore molto amante, purificato da molte paure, alleggerito da molte sicurezze umane, pronto ad andare fino al culmine dell'amore e della comunione per sollevare l'altro e dargli vita. Gesù ci invita a seguirlo sulla via della piccolezza, della comunione dei cuori, del

perdono, della fiducia e della vulnerabilità, senza rinunciare in altri momenti ad assumere il ruolo di responsabili, chiamati ad esercitare una certa autorità su persone e gruppi con forza e giustizia, bontà e umiltà.

Chi esercita qualunque autorità deve farlo unicamente "lavando i piedi", in umiltà e unicamente seguendo l'illogicità dell'amore.

3) Il Superiore: guida spirituale e umana

(Pensieri di P. Riccardo M. Casagrande, adattati alla nostra vita comboniana)

Deve essere cosciente del suo ruolo in questo momento storico, saper guardare al futuro con fiducia e aiutare i suoi fratelli a mettersi in cammino. Deve formarsi una mentalità internazionale, non aver paura del ridimensionamento, aver cura degli anziani e saperli valorizzare.

Parlare del servizio dei superiori è parlare di *leadership*, ossia del ruolo di guida spirituale e umana cui sono chiamati questi confratelli nei confronti della loro comunità, è parlare della loro capacità di leggere i segni dei tempi, o le cosiddette *sfide* del tempo presente, è parlare del loro impegno di collaborazione con il governo provinciale e con l'istituto nel suo insieme.

Inoltre, non possiamo parlare del ruolo dei superiori senza parlare della comunità, anzi senza parlare della formazione del comboniano in quanto tale. Infatti, il ruolo di un superiore dipende dalla risposta a queste domande: quale formazione per il comboniano oggi? Quali comunità vogliamo per questo tempo della storia, per questa o quella regione del mondo, per questa o quella cultura?. Discorso complesso e impossibile da affrontare in poche righe.

Per sfida si può intendere di volta in volta, una parola, un avvenimento, un atteggiamento di vita, un movimento di opinione, una realtà di fatto, una situazione particolarmente critica, un'attesa o una speranza, una tendenza politico-sociale-religiosa, che provocano una risposta, un confronto, una lotta. Di conseguenza, accettare una sfida significa abbandonare la staticità, la tranquilla *routine* di vita e mettersi in movimento, assumere un ruolo da protagonisti, correre dei rischi, pagare di persona.

Accogliere le sfide non è solo un'esigenza che deriva dall'imminente fine millennio; deve costituire invece una riflessione costante e sempre necessaria sulla vita religiosa. Per questo, è indispensabile vivere in piena responsabilità il tempo presente, tenere le antenne puntate sui cinque continenti della terra, per condividere, dalla piccola cellula umana che è la comunità religiosa, le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce de-

gli uomini d'oggi ed essere anche noi, nel nostro tempo, segno di pace, di umiltà, povertà e servizio, di abbattimento degli odi, di unità e comunione, di solidarietà, consapevoli di essere portatori di quelle energie che libereranno il creato dalla schiavitù della corruzione, per introdurlo nella libertà dei figli di Dio.

Quali superiori per questo tempo della nostra storia? Il superiore dovrebbe essere un uomo di Dio e quindi un uomo di preghiera, un servo dei fratelli, un comboniano autentico, amante della vita comune e del dialogo fraterno.

Un messaggio attuale e fraterno per ogni nostro superiore potrebbe essere il seguente.

1. Sii cosciente del tuo ruolo

Fratello superiore, innanzitutto sii cosciente del tuo ruolo, sii degno della fiducia che i confratelli hanno riposto in te. Non dire: lo non sono capace, non sono preparato; sono stato eletto per tappare un buco, si cerca sempre qualcuno che tiri la carretta. Forse hai ricoperto altre volte questo ruolo, forse è la prima volta. Metti in campo tutte le tue energie, tutti i tuoi doni, per riuscire bene nel tuo servizio: te ne saranno riconoscenti i confratelli della tua comunità, la gente e tanti altri. Non considerarti né un factotum, né un cireneo di turno. Tu hai bisogno di un tempo conveniente per incontrare i confratelli, per leggere, documentarti, informarti, organizzare la vita della comunità.

Non avocare troppe cose a te, non accettare troppi incarichi comunitari, perché i tuoi fratelli non si deresponsabilizzino e non vivano disimpegnati, sapendo che tu pensi a tutto. Ci sono anche loro in comunità e i pesi quotidiani, per non rimanerne sfiancati, è bene portarli insieme. Abbi la coscienza di un ruolo importante che ti è stato affidato in un momento storico difficile e, per alcuni versi, frastornante, ma nello stesso tempo ricco di prospettive e degno di essere vissuto. Non essere uno che rimpiange il passato. Guarda al presente, pensa al futuro con fiducia, per l'amore che porti alle nuove generazioni di confratelli. Aiuta i tuoi confratelli a mettersi su questo cammino, a sentirsi sempre missionari e cittadini del mondo, parte integrante dell'umanità che Dio ama e per la quale ha dato il suo Figlio.

Proponi ai tuoi confratelli letture, messaggi, sussidi, ricerche, conferenze dove si tratta delle vicende del tempo presente, delle condizioni in cui vive l'umanità, perché la tua comunità non si chiuda in se stessa, in-

tenta e attenta solo a piccoli problemi. Fa' risuonare nella preghiera della tua comunità le sfide, i dolori e le speranze di miliardi di nostri fratelli. Convinci i tuoi confratelli a condurre una vita povera e semplice, senza pretese e senza sprechi, esemplare. Organizza la tua comunità e la gente ad aver cura di coloro che tra voi sono poveri. ad aiutare il povero che è lontano geograficamente, ma attraverso l'informazione è diventato tuo prossimo. Apri la tua comunità alla condivisione cordiale e generosa dei beni economici con la tua Provincia e con l'istituto, perché non ci siano tra noi comunità ricche e comunità povere.

Se c'è tanta ingiustizia nel mondo, tanto odio, tante guerre, tante divisioni, tanti pregiudizi, proponiti come uomo retto, giusto, leale, uomo di pace e di unità, ed esorta i tuoi confratelli a sostenere i movimenti che lottano contro i soprusi e le sopraffazioni, contro chi detesta la pace, contro chi sfrutta le divisioni: Giustizia e Pace.

Se c'è tanto disorientamento, tanta crisi di valori, indifferenza religiosa, proliferazione di sette nel mondo, concentra le forze della tua comunità sulla Missione e sull'evangelizzazione, sull'annuncio dell'unico Salvatore, Gesù Cristo, con l'esempio di vita e con la *Lectio* divina e suscita la collaborazione dei laici in questa impresa gigantesca, nella quale è impegnata tutta la Chiesa.

Se i giovani in Europa sono cresciuti dentro una cultura che li rende esitanti di fronte a scelte definitive, come la decisione di consacrarsi al Signore e ai fratelli per tutta la vita, tu e i tuoi confratelli offrite loro la gioia della vostra vocazione, il dono della vostra fraternità, della vostra preghiera e della vostra solidarietà con chi è nel bisogno.

Fratello superiore, tu ricopri un ruolo importante in un istituto che è internazionale e perciò plurilingue e interculturale... Siamo tutti parte di una sola famiglia. Uniti da un medesimo ideale di fraternità, ispirata alla prima comunità cristiana e all'esempio del nostro Fondatore. Sarà questa sempre più la strada che segna il futuro dell'istituto. Percorri questa strada con entusiasmo e convinzione. Sii tu per primo un assertore della fraternità che valorizza le diversità culturali come ricchezza. Allontana dal tuo cuore e dal cuore dei tuoi confratelli pensieri e sentimenti razzisti, contrari al Vangelo.

Edifica con il tuo esempio una comunità aperta e ospitale, rispettosa e attenta al Signore che bussava alla porta nella persona dei confratelli che provengono da altre nazioni europee e da altri continenti, che parlano lingue diverse dalla nostra, che hanno radici culturali che forse non cono-

sciamo. Rallegrati e sii nel tuo ambito un costruttore dell'unità spirituale nella provincia e nell'istituto.

2. Sii animatore fedele e creativo nella tua comunità

Da anni si parla del ridimensionamento delle strutture, di ristrutturazione. Non è una maledizione, né una trovata di cattivo gusto: è semplicemente un passo obbligato, un inchinarsi con umiltà e fede davanti a una situazione storica che è più forte di noi.. Non essere ostile alla ristrutturazione; accetta tu per primo e aiuta i tuoi confratelli ad accettare questa realtà, con i sacrifici, le rinunce e le difficili decisioni che comporta. Se si dovesse chiudere una comunità, ciò non deve essere vissuto come una tragedia. L'istituto è un organismo vivente, in cammino con la storia: mettili dentro i suoi ritmi di decrescita e di sviluppo, dentro la sua itineranza per le vie del mondo.

Se nella tua comunità diventa faticoso o impossibile far fronte agli impegni comunitari e apostolici, se vi sentite sovraccaricati di lavoro al punto di trascurare valori importanti della nostra vita di missionari, è segno che la ristrutturazione è necessaria ormai: non subirla come una punizione o un fallimento. Ricordando a te stesso e ai tuoi confratelli che noi abbiamo lasciato tutto per seguire Cristo e che non abbiamo una città stabile in questo mondo, preparala tu stesso, favoriscila come una scelta di vita.

Fratello superiore, chi ti ha chiamato a questo incarico si aspetta che tu sappia coordinare bene la vita comunitaria nei ritmi regolari della preghiera, della liturgia, della mensa, dei consigli di comunità, nella comunione fraterna, nell'ospitalità, nella condivisione del lavoro apostolico, nella valorizzazione dei singoli. E' un impegno grande che ti costa tante energie, tanta fedeltà, tanta pazienza e capacità di dialogo. Ma è anche una sfida che non puoi mancare.

Non sempre le collaborazioni riescono bene, ma ricordati che è più comodo far niente che realizzare dei progetti, è più facile dividere che unire. Guarda al positivo che è stato finora realizzato, al positivo che la tua comunità può ricevere da un coinvolgimento anche dei laici nelle nostre comunità, che siano volontari oppure no, e sta "la parte della collaborazione, che è fondamentalmente reciprocità e che rimane una parte vincente del nostro futuro.

3. Sii vero fratello degli anziani

Nella tua comunità probabilmente ci sono fratelli anziani. Forse tu stesso sei anziano. Questa è ormai una condizione normale nelle comunità dell'occidente europeo e nordamericano: siamo di fronte a una diaconia che si presenta nuova per l'impegno che richiede e richiederà.

Senti parlare spesso delle antiche e nuove povertà (droga, Aids, handicap, disoccupazione, immigrazione...), che vengono proposte come sfide alla fede dei credenti in Cristo. Non sentirti mai estraneo a questi gravi problemi sociali, però non perdere mai la sfida che incontri tra le mura della tua comunità.

Sii un vero fratello per gli anziani e/o ammalati della tua comunità. Sta loro vicino e dà loro sicurezza. L'età, gli acciacchi, la malattia, le limitazioni psico-fisiche riducono la loro efficienza o addirittura li mettono in condizione di dover essere assistiti in modo continuo e sistematico. Tu accoglili nella tua comunità, valorizza quello che possono fare, anche se fosse poco. Valorizza soprattutto la loro maturità umana e spirituale, l'esperienza cristiana e missionaria, la saggezza e la prudenza, l'esempio che hanno dato nella loro vita: sono valori eccellenti, che arricchiscono te e la tua comunità, e che vanno offerti anche agli altri.

Concludendo, oggi è più difficile di ieri essere e fare il superiore... Non rassegnarti alla comunità-albergo. Sappi essere flessibile e tenace per guidare i tuoi confratelli ad amare la vita comune, a creare un clima comunitario ricco di cui ciascuno ne possa beneficiare, a dare al popolo di Dio una testimonianza palese che voi siete discepoli del Signore Gesù e missionari secondo il carisma di Comboni.

5. Nomina dei superiori

La nostra vita religiosa ha i suoi ritmi e i suoi tempi. Uno dei momenti più significativi della vita delle nostre strutture è la nomina dei superiori.

È interessante approfondire quello che succede prima e dopo queste nomine, non solo per comprendere meglio il nostro comportamento, ma per migliorare la nostra vita, la nostra libertà e responsabilità.

1. Prima della nomina

Quando arriva il momento di votare o di presentare qualcuno, è inevitabile che ci siano aspettative, timori, speranze. Avanziamo ipotesi, facciamo suggerimenti, cerchiamo l'identikit del superiore ideale. In forma riservata, confidiamo ad un amico le nostre idee e sentimenti, cominciamo a comunicare le nostre convinzioni (oggi il telefono serve anche per questo)... È difficile fermare questa tendenza o tentazione di suggerire, commentare, desiderare e, a volte, possiamo arrivare al limite della mancanza di responsabilità arrivando perfino ad essere ridicoli.

Non mancano quelli che si definiscono indifferenti o poco interessati, né quelli che, per lo meno apparentemente, manifestano malcontento, cercando di nascondere un malessere interiore...

Il superiore, al termine del suo mandato, può sperimentare sentimenti differenti: liberazione, una certa angustia pensando al suo futuro, preoccupazione per quello che si dirà di lui e, ancora, di tristezza, forse, per la perdita di vantaggi e gratificazioni personali.

Questo momento o periodo prima della nuova nomina è una specie di 'test' per l'individuo e per il gruppo e può essere utile domandarsi che cosa si sta sperimentando e perché. Se non si ha paura della verità, possiamo scoprire cose molto interessanti su noi stessi, i nostri fratelli e le stesse strutture (la provincia o la comunità): la forma di votare, di sensibilizzarci, i criteri da seguire, la partecipazione e l'interesse di tutti, la chiarezza su quello che si vuole raggiungere e su chi può aiutare meglio a farlo, i calcoli personali di vantaggio o no, pressioni sugli altri...

È bene prendere coscienza di tutto questo 'mondo' che si muove in occasione della nomina di un superiore o di un altro 'incarico' perché ci può dire, con una certa esattezza, il livello della nostra libertà e della nostra maturità in tutti i sensi

2. Dopo la nomina

Quando il cambiamento è stato fatto, c'è sempre qualche novità nella vita della comunità, provinciale o locale, nella vita della persona, nella struttura, nel funzionamento della comunità locale, negli obiettivi o modi di presenza e nella stessa attività apostolica...

Vediamo alcune caratteristiche psicologiche:

Il nuovo superiore può vivere il suo servizio e la sua responsabilità in maniere differenti: con trepidazione, ansietà, soddisfazione, preoccupazione, distacco, desiderio di cambiamento... tutti sentimenti possibili, a volte presenti allo stesso tempo. Può vivere il suo servizio con spontaneità e semplicità, impegno e responsabilità, oppure con atteggiamenti difensivi per nascondere il suo malessere e dominare la sua ansietà.

Possiamo avere un superiore che “prende le distanze” da quelli che fino a ieri erano i suoi amici e diventa più riservato, si lascia prendere dalla sua funzione, parla perfino in maniera differente secondo la carica che ora occupa (e qualcuno può arrivare a dire: non è più lo stesso!); può mostrare forza e sicurezza nelle sue decisioni per nascondere la paura e l'incertezza; oppure cerca di lasciare da parte tutto quello che è segno di distinzione (luogo riservato, priorità..) o di linguaggio (non mi chiamate superiore) con la finalità di superare la sua paura inconscia di essere rifiutato o la tendenza profonda di comandare e di dominare .

Un superiore può vivere il suo incarico identificandosi positivamente, oppure troppo o troppo poco o niente, con esso. C'è chi lo prende come un vero servizio, con umiltà e creatività e c'è qualcuno che si innalza troppo per cui quando termina il mandato, gli costa molto scendere (Se non vuoi cadere dal letto dormi per terra); c'è chi non vuole assolutamente servire in questo modo, non per mancanza di qualità, ma per paura della critica e dell'insuccesso... E oggi, in questo clima di individualismo in cui viviamo, può essere molto comodo rinunciare o accettare con troppa facilità...

Gli altri membri della comunità possono avere reazioni diversificate. Le più comuni sono le espressioni di stima e apprezzamento, di disponibilità a collaborare, di obbedienza, di preghiera e appoggio per la 'croce' che l'altro porta sulle spalle. Dietro a queste espressioni, ci possono essere anche calcoli personali interessati, ricerca di vantaggi, impulsi aggressivi di rifiuto per non essere stato eletto al suo posto, disinteresse e allontanamento...

A volte possono sorgere difficoltà per il fatto che uno sa che il superiore o il consiglio anteriore sapeva cose molto personali che ora devono essere conosciute da altre persone: si sente come un panno esposto al sole...

Colui che ritorna alla vita normale, lasciando l'incarico di superiore, può vivere il cambiamento con serenità o come motivo di contrasti e tensioni: tutto dipende dalla sua maturità e buon senso...

Conclusione

Anche se siamo persone consacrate, abbiamo dentro di noi segni di fragilità e di peccato, di immaturità e non di rado perfino di nevrosi. Un certo spirito mondano (potere, vincere, apparire, avere, dominare, guadagnare...) può entrare nella nostra vita e spingerci a vivere secondo una logica non evangelica. E' necessario essere onesti con noi stessi: conoscerci bene, non avere difese nevrotiche, accettarci come siamo con una

sufficiente fiducia in noi stessi... Queste sono premesse indispensabili per fare la verità nella carità.

Gesù ci ricorda: I capi delle nazioni dominano su di loro...Tra di voi non dovrà essere così (Mt. 20, 25-26). La psicologia dice che ogni funzione è una forma strutturata di partecipare nella vita sociale. In teologia diciamo che ogni incarico, ufficio, funzione, anche quello del superiore, è un carisma che nasce dall'amore e dal servizio e deve essere sempre compreso alla luce del Vangelo.

Le elezioni nella nostra vita si assomigliano in qualche modo a quelle della politica o della vita civile: però, tra di noi, non deve essere soltanto così. Ci deve essere qualcosa di diverso. C'è in gioco qualcosa di molto importante: Il Regno di Dio e la felicità o la realizzazione serena di ciascuno dei nostri fratelli.

È necessario inoltre coltivare la nostra sanità mentale come persone credenti che siamo: sperare nel bene piuttosto che temere il male, cercare di essere costanti nella gioia e nel lavoro, abbandonarci a Dio senza impazienza, né calcoli egoisti. Papa Giovanni XXIII ci consiglia: Parlare poco e pregare molto e, negli avvenimenti, cercare di vedere sempre il lato meno triste.

6. Un itinerario di crescita nelle diverse età

E' bene che un superiore conosca e tenga presenti le seguenti leggi della crescita umana. In molte occasioni si sentirà illuminato e confortato nel sapere che tante cose succedono oppure no, non per cattiva volontà dei confratelli, ma per qualche difficoltà di crescita e di maturazione. Bisogna quindi aiutare a crescere e non trattenersi a giudicare.

1. Uno sguardo ai "compiti di sviluppo" nelle diverse età:

- giovinezza:
 - * sistemazione concettuale
 - * stabilità emotiva
 - * maturità affettiva
 - * interiorizzazione dei valori nel progetto di vita (vocazione)
 - * impegno ascetico e apostolico ordinato e sistematico
 - * consistenza etica (libertà di scelta)

- prima maturità:
 - * attuazione concreta del progetto di vita

- * affettività spiritualmente feconda e soddisfacente
- * interesse culturale
- * impegno per la costruzione della comunità e per l'educazione delle nuove generazioni
- * raggiungimento di una religiosità oggettiva, in dialogo con la vita. aperta, creativa

- piena maturità:

- * adattamento alle aumentate responsabilità
- * coinvolgimento attivo con le generazioni più giovani
- * accettazione e adeguamento ai cambiamenti fisici e psicologici
- * tempo per l'aggiornamento culturale
- * vigilanza sulla tendenza al pessimismo, alla critica negativa, alle manie...
- * scelta dell'interiorità e dell'attitudine al discernimento
- * sviluppo di una religiosità più contemplativa

- terza età:

- * attitudine alla riflessione sapienziale (mistero della croce)
- * contrasto adeguato al deterioramento psicofisico
- * scelta di impegni congeniali e integrativi
- * accoglienza della solitudine in pienezza
- * religiosità di contemplazione

2. Come costruire un itinerario formativo nelle diverse età

- per ogni itinerario è necessario esplicitare:

- * la situazione (personale, comunitaria, ambientale)
- * gli obiettivi, connessi ai "compiti di sviluppo"
- * le risorse disponibili (contenuti, metodi, persone)
- * il tempo, suddiviso per tappe a breve, media e lunga scadenza
- * la valutazione o verifica.

7. Il comboniano come “Alter Christus”

“Il Verbo si è fatto carne e venne ad abitare in mezzo a noi” (Gv 1, 14)

“Io vi ho dato l’esempio... voi fate lo stesso” (Gv 13, 15)

“Ecco, io sono con voi tutti i giorni...” (Mt 28, 20)

“Andate in tutto il mondo...” (Mc 16, 15)

OGNI CONSACRATO DEVE ESSERE:

“PRESEPIO”

“povertà”

POVERO:

- * nella casa
- * nel vestito
- * nel cibo
- * nei beni
- * nel lavoro
- * nel servizio

UMILE:

- * di spirito
- * di cuore
- * davanti a Dio
- * agli uomini
- * a se stesso

Quanto più uno è povero e si umilia
tanto più glorifica Dio
ed è utile al prossimo

IL CONSACRATO È UNA PERSONA “SPOGLIATA”

“CALVARIO”

“dono totale”

MORIRE:

- * al proprio corpo
- * al proprio spirito
- * alla propria volontà
- * alla stima degli altri
- * alla famiglia
- * al mondo

IMMOLARSI:

- * nel silenzio
- * nella preghiera
- * nel lavoro
- * nel sacrificio
- * nella sofferenza
- * nella morte

Quanto più uno “muore”
e perde la sua vita
tanto più la ritrova

IL CONSACRATO È UNA PERSONA “CROCIFISSA”

“TABERNACOLO”
“carità”

DONARE:

- * il proprio corpo
- * il proprio spirito
- * il proprio tempo
- * i propri beni
- * la propria salute
- * la propria vita

DARE LA VITA:

- * con la sua fede
- * il suo insegnamento
- * le sue parole
- * la sua preghiera
- * il suo lavoro
- * il suo esempio

Diventare “Eucarestia”
pane saporito
per la fame dei fratelli

IL CONSACRATO E' UNA PERSONA “MANGIATA”

“CAMMINO”
“missione - testimonianza”

DENUNCIARE:

- * l'infedeltà
- * l'individualismo
- * l'incoerenza
- * l'ingiustizia
- * l'ambiguità
- * la menzogna
- * l'egoismo

ANNUNCIARE:

- * la pace e l'unità
- * l'amore
- * il perdono
- * la fede e la speranza
- * l'accoglienza
- * il dialogo e il rispetto
- * la condivisione

Diventare “buona notizia” per gli altri,
missionario gioioso e testimone credibile
del Vangelo di Gesù allo stile di Comboni

***IL COMBONIANO É UNA PERSONA “INVIATA” E
“SEMPRE IN CAMMINO”***

Appendice - 1

***In dubiis libertas
In necessariis unitas
In omnibus charitas***

(Libertà nelle cose dubbie, unità nelle necessarie e carità in tutto)
(S.Agostino)

QUESTIONARI DI APPOGGIO PER IL DIALOGO COMUNITARIO

1) QUESTIONARIO “Sappiamo ascoltare” (il segreto per dialogare)

1. Mi piace ascoltare quando qualcuno sta parlando.
2. Sono solito ad incoraggiare gli altri affinché parlino.
3. Cerco di ascoltare, anche se per qualche motivo la persona che sta parlando non mi va a genio.
4. Ascolto con la stessa attenzione se chi mi parla è un uomo o una donna, un giovane o un anziano.
5. Ascolto con la stessa attenzione o quasi se chi mi parla è amico o no, conosciuto o sconosciuto.
6. Quando parlo con un'altra persona lascio da parte quello che sto facendo.
7. Guardo la persona con la quale sto parlando.
8. Mi concentro in ciò che l'altro mi dice, non facendo caso a ciò che succede attorno a me.
9. Sorrido o dimostro che sto seguendo ciò che mi si dice: incoraggio chi mi sta parlando.
10. Penso e rifletto su ciò che l'altro mi sta dicendo.
11. Cerco di comprendere quello che mi dicono.
12. Cerco di intuire il vero perché di ciò che mi dicono.
13. Lascio finire di parlare chi ha preso la parola senza interrompere.
14. Quando chi parla trova difficoltà nel dire qualcosa, lo incoraggio a parlare.
15. Cerco di fare una sintesi di ciò che mi si è detto e domando se è proprio quello che io ho capito.
16. Mi astengo dal giudicare prematuramente le idee dell'altro fino a che non abbia finito di esporle.

17. So ascoltare chi mi parla senza lasciarmi condizionare dal suo modo di parlare, dalla sua voce, dai suoi gesti o dalla sua apparenza fisica.
18. So ascoltare anche se prevedo già quello che l'altro dirà.
19. Faccio domande per aiutare l'altro a spiegarsi meglio.
20. Se è necessario, domando all'altro che senso sta dando alle sue parole.

“Da che cosa derivano le guerre e le liti che sono in mezzo a voi? Non vengono forse dalle vostre passioni che combattono nelle vostre membra? Bramate e non riuscite a possedere e uccidete; invidiate e non riuscite ad ottenere, combattete e fate guerra! Non avete perché non chiedete e non ottenete perché chiedete male, per spendere per i vostri piaceri... Non sparlare gli uni degli altri, fratelli. Chi sparla del fratello o giudica il fratello, parla contro la legge e giudica la legge... Ma chi sei tu che ti fai giudice del tuo prossimo?” (Gc 4, 1ss).

Cf Rm 7,14ss; 2Cor 12,7-10; Rm 15,1-7; 1Cor 13.

2) Che clima si respira nella comunità

Valuta ogni frase del questionario usando i seguenti criteri:

Sempre	5	
Frequentemente	4	
A volte	3	
Raramente	2	
Mai	1	

Scrivi il numero tra parentesi, alla fine d'ogni frase.

Io credo che i confratelli della mia comunità:

a)

1. Mi dicono con sincerità ciò che pensano di me.....	(...)	A
2. Mi hanno dimostrato ammirazione ed interesse per quello che faccio.....	(...)	B
3. Mi permettono di crescere e di maturare.....	(...)	C
4. Mi accettano come sono.....	(...)	D
5. Comprendono ciò che realmente voglio dire.....	(...)	E
6. Mi offrono un'altra opportunità se commetto un errore.....	(...)	F

b)

7. Si sentono bene, nel farmi notare i miei errori.....	(....)	A
8. Mi dimostrano stima con attitudini concrete.....	(....)	B
9. Mi trattano come persona libera e responsabile.....	(....)	C
10. Creano un ambiente dove io posso manifestarmi così come sono.....	(....)	D
11. Sanno comprendere i miei sentimenti.....	(....)	E
12. Mi danno la possibilità di rivelargli qualcosa di nuovo di me.....	(....)	F

c)

13. Hanno fiducia in me.....	(....)	A
14. Rispettano quello che io considero importante.....	(....)	B
15. Mi tollerano pazientemente quando io non riesco ad essere come dovrei.....	(....)	C
16. Mi fanno sentire uno come gli altri.....	(....)	D
17. Sanno comprendere quando c'è qualcosa che mi dà fastidio.....	(....)	E
18. Sanno apprezzare i miei momenti di creatività.....	(....)	F

Per correggere il questionario

Dimensioni		I	II	III	Totale
Autenticità	A	(....)	+ (....)	+ (....)	=
Riconoscimento	B	(....)	+ (....)	+ (....)	=
Libertà di essere	C	(....)	+ (....)	+ (....)	=
Accettazione	D	(....)	+ (....)	+ (....)	=
Comprensione	E	(....)	+ (....)	+ (....)	=
Riaffermazione	F	(....)	+ (....)	+ (....)	=
				Totale	=

CRITERI DI INTERPRETAZIONE

Criteri di interpretazione	Punti per ogni dimensione	Totale delle tre dimensioni
PESSIMO	3-5	18-36
SUFFICIENTE	6-8	37-54
BUONO	9-11	55-72
OTTIMO	12-15	73-90

3) Adattamento alla vita consacrata

Leggi attentamente le frasi seguenti e ed esprimi la tua opinione sulla solidità di vocazione che esse descrivono. Per aiutarti meglio: immagina che sei un padre spirituale e che un seminarista o un/a religioso/a viene a consultarti e ti rivela il suo stato d'animo, caratterizzandolo con una delle affermazioni indicate qui sotto. Esprimi quindi la tua opinione facendo un

circoletto attorno a uno dei cinque numeri (da 1 a 5) posti in fondo ad ogni frase. Classifica la vocazione secondo i seguenti criteri:

1 = vocazione molto solida

2 = vocazione probabilmente buona

3 = vocazione dubbia

4 = vocazione probabilmente persa

5 = vocazione sicuramente persa o certamente inesistente

- | | |
|--|------------|
| 1. Sono cosciente di essere dove Dio mi vuole | 1..2 3 4 5 |
| 2. Dubito abitualmente della mia vocazione | 1 2 3 4 5 |
| 3. Ero molto giovane quando scelsi la vita consacrata. Mi sono sbagliato .. | 1 2 3 4 5 |
| 4. Non mi è molto difficile rispondere alle esigenze della mia vocazione | 1 2 3 4 5 |
| 5. Avanzo senza molte difficoltà nella mia vocazione | 1 2 3 4 5 |
| 6. Sono quasi sicuro che fra non molto lascerò l'istituto | 1 2 3 4 5 |
| 7. Mi sento completamente felice, contento della mia vocazione | 1 2 3 4 5 |
| 8. Credo nella grazia di Dio, ma conosco anche la mia debolezza | 1 2 3 4 5 |
| 9. Ho la sensazione che sarò perseverante nella mia vocazione | 1 2 3 4 5 |
| 10. Mi sento attratto da tutto ciò che succede nel mondo | 1 2 3 4 5 |
| 11. Nonostante le inevitabili delusioni nella vita consacrata, in me rimane un fondo di pace inalterata | 1 2 3 4 5 |
| 12. Anche se mi identifico molto la mia vocazione, mi trovo attualmente davanti ad ostacoli difficili da superare | 1 2 3 4 5 |
| 13. Sono deluso da ciò che ho trovato nella vita consacrata | 1 2 3 4 5 |
| 14. Credevo di essere sulla mia strada, ma la mia tiepidezza mi obbliga a ripensare la mia perseveranza in questa vocazione | 1 2 3 4 5 |
| 15. La vita consacrata non è facile tutti i giorni, ma le difficoltà che incontro non mi tolgono la pace | 1 2 3 4 5 |
| 16. Mi ero immaginato che la vita consacrata fosse un'altra cosa | 1 2 3 4 5 |
| 17. Sento che preparandomi ai voti (<i>oppure</i> vivendo la mia consacrazione) sto facendo veramente la volontà di Dio | 1 2 3 4 5 |
| 18. I superiori mi consigliano di riflettere per vedere se la vita nel mondo, fuori dell'istituto, non mi converrebbe di più | 1 2 3 4 5 |
| 19. Frequentemente mi sento insicuro della mia vocazione | 1 2 3 4 5 |
| 20. Non trovo nella vita consacrata la pace e la serenità che cercavo | 1 2 3 4 5 |

4) Come affrontiamo le nostre crisi (o i momenti di difficoltà)

1. Che atteggiamenti deve prendere la comunità di fronte a una persona in crisi a causa di uno squilibrio nella sua identificazione vocazionale?
2. Quali esperienze personali può comunicare ognuno agli altri quando c'è una reale identificazione positiva?

3. Dalle risposte che seguono (edificanti e costruttive oppure no) di fronte a una crisi, quali pensi siano le più comuni in una (o nella tua) comunità?

Sceglile tra le due liste seguenti:

Risposte che non costruiscono:

1. Dire che non c'è nessun problema
2. Evadere il problema (con la fantasia, l'alcool, il lavoro eccessivo...)
3. Rifiuto di cercare soluzioni o di accettare aiuto
4. Incapacità di esprimere o controllare i sentimenti negativi
5. Non capire la natura della crisi
6. Non cercare soluzioni alternative
7. Proiezione sugli altri della responsabilità di avere provocato la crisi o di non volerla superare
8. Evadere con amici, famigliari o altre persone.

Risposte che costruiscono:

1. Affrontare il problema
2. Approfondire la comprensione della crisi
3. Esprimere e superare i sentimenti negativi del risentimento, dell'ansia, del senso di colpa
4. Accettare la propria responsabilità nel superare il problema
5. Cercare altre maniere di superare la difficoltà
6. Separare e distinguere ciò che si può cambiare da ciò che non si può
7. Accettare ciò che non si può veramente cambiare
8. Rinunciare ad alcuni aspetti interessati della propria immagine personale
9. Aprire canali di comunicazione con altre persone che possono aiutare
10. Fare veramente il primo passo, anche se piccolo, per risolvere il problema in modo costruttivo.

Cfr. Rm 1, 19-23; I Cor 1, 12

5) Come superare i conflitti comunitari

Esercizio per superare i conflitti comunitari in forma costruttiva. Le domande sono state formulate perché il confratello che ha un conflitto con un altro vi risponda insieme a lui.

I due deve essere d'accordo nelle risposte che danno. Se uno non accetta di collaborare nel rispondere alle domande, l'altro può farlo da solo anche se non è la cosa migliore.

1. Come definisci il problema che esiste tra te e il tuo confratello?
2. Come lo definisce lui?
3. Qual è il tuo comportamento che ha fatto suscitare il problema?
4. Come si comporta il tuo confratello che ha contribuito a suscitarlo?
5. In quali circostanze scattano i comportamenti dell'uno e dell'altro?
6. Qual è la maniera più semplice per definire il problema senza generalizzare troppo?
7. Quali sono i punti di disaccordo tra i due in relazione a quanto è successo?
8. Quali invece i punti di accordo?
9. Puntualizza il più chiaramente possibile i modi di comportarsi del tuo confratello che tu trovi inaccettabili.
10. Puntualizza il più chiaramente possibile i tuoi modi di comportarti con il confratello e che lui trova inaccettabili.
11. Che cosa concretamente ha scatenato il conflitto?
12. Nel rispondere alle domande precedenti, hai pensato che tu eri nel giusto e che il tuo confratello era nel torto? Hai notato i sentimenti negativi dell'altro dai quali ti difendi e hai tralasciato quelli positivi?
13. Di che cosa hai bisogno per risolvere il problema?
14. Di che cosa avrebbe bisogno il confratello per risolverlo?
15. Quali obiettivi comuni vi siete posti per risolvere il conflitto?
16. Quali sono i tuoi punti forti sui quali fai leva per superarlo?
17. Quali sono quelli del tuo confratello?
18. Come potreste verificare insieme che il conflitto è superato?

Appendice 2

Progetto personale di vita spirituale

1) Progetto di vita personale nella comunità e per la comunità

La Regola di Vita mette in evidenza la necessità di una programmazione della vita personale e comunitaria (cfr. Indice Analitico: *Programmazione*).

Il Capitolo del 1985 propone esplicitamente che “ogni comunità locale specifichi le sue finalità descrivendo la sua vita interna e piano di lavoro nella ‘Carta della comunità, che rivede ogni anno”. (AC ‘85, 83), cioè, faccia il suo Progetto Comunitario.

In questo contesto sorge la domanda se è viabile un Progetto Comunitario senza un previo Progetto Personale o su ciò che viene prima, se la “persona” o la “comunità”.

In realtà ciò che *viene prima* è una buona coerenza tra questi due elementi, solo così è possibile divenire capaci di vivere e lavorare insieme, nella comunità e per la comunità (Cf. RV 84).

Dal momento che una persona sceglie una comunità, tale scelta significa che questa persona fa suoi gli obiettivi della comunità; d'altra parte, dal momento che la comunità accoglie una persona, tale accoglienza significa che la comunità farà del suo meglio per accogliere questa persona con la sua *originalità*. Gli obiettivi della persona e della comunità devono entrare in un dinamismo di reciprocità e potenziarsi mutuamente.

Inoltre è altrettanto vero che la comunità fa le persone e che queste stesse persone costituiscono la comunità: la comunità in astratto non esiste né esiste la persona da una parte e la comunità dall'altra.

Naturalmente, in questa situazione di reciprocità delle persone nella comunità, con i vantaggi dell'una e dell'altra parte, ci sono anche gli inconvenienti e le sue caratteristiche rinunce. La comunità arricchisce e condiziona le persone; e le persone edificano e anche sfigurano la comunità. Per cui si cresce nella comunità e per la comunità, quando ognuno non si vergogna dei suoi fratelli.

E siccome la comunità comincia dal fatto che alcune persone si mettono insieme per condividere la vita in vista di un fine comune da raggiungere, sembra logico che il Progetto Comunitario cominci prendendo

come punto di partenza il Progetto Personale di ogni membro della comunità.

A volte ci sono persone che hanno esigenze ed aspettative esagerate sulla comunità o atteggiamenti incoerenti o anche incompatibili con la natura ed il fine della comunità, precisamente perché queste persone non hanno ben chiaro il loro Progetto Personale, cioè: la loro identità, la loro vocazione personale, il loro impegno vocazionale secondo le esigenze del carisma espresse nella Regola di Vita, nella storia dell'Istituto, nelle sfide del momento attuale, cc....; hanno insufficiente conoscenza dei propri meccanismi di difesa e mancanza di chiarezza negli orizzonti tracciati per la propria esistenza.

È di somma importanza, per tanto, che le persone che formano una comunità, si prendano il tempo necessario per dedicarsi a riflettere ed elaborare il loro Progetto di Vita personale, che non è un'impalcatura artificiale, ma un mezzo decisivo per mantenere in piedi la vita, guidare la sua continua crescita verso orizzonti più fecondi, dandole la possibilità di produrre frutti più saporiti ed abbondanti.

Gli Esercizi Spirituali annuali, il ritiro mensile, un corso di rinnovamento, la celebrazione del Capitolo Generale o dell'assemblea provinciale, ecc., sono opportunità da cui ricevere luce ed impulso in ordine all'elaborazione o revisione del Progetto di Vita personale.

Il Progetto di Vita Personale si può fare in vari modi. Qui vengono proposti due possibili schemi o modalità, che servano di esempio, senza perdere di vista che la modalità più efficace è quella in cui ognuno parta da uno schema suo ed appropriato.

a) Prima Modalità

(Adattamento da: *Itinerario de la vida religiosa*, Jaume Pujol i Bardolet f.s.c., Ed. S: Pio X, pp. 185-186).

1) Chi sono io?

Cercare di dare una definizione di me stesso, prendendo coscienza sia delle qualità come dei difetti. Non poche volte i difetti sono il rovescio delle qualità e viceversa. Non si tratta semplicemente di estirpare difetti, ma di scoprire ed orientare energie. Per tanto, è una presa di coscienza di me stesso con la finalità di riuscire ad accettarmi nella mia propria realtà.

2) *Che cosa voglio fare “nella” e “della” mia vita?*

Descrivere gli obiettivi o il senso che voglio dare alla mia esistenza in vista di vivere un'esistenza per un fine per il quale vale la pena spendersi. Nello stesso tempo confrontare questi obiettivi personali con quelli del Vangelo e con quelli descritti nella Regola di Vita e verificare se gli obiettivi che propone la Regola di Vita ed i miei personali sono o no coerenti e con capacità di potenziarsi reciprocamente. Ci possono essere obiettivi personali che devono passare in secondo piano o che siano chiaramente incompatibili, per il fatto di aver scelto l'Istituto Comboniano.

3) *Perché faccio il Progetto di Vita personale?*

Se devo elaborare un Progetto di vita comunitario con i miei confratelli di Congregazione, sembra logico che questo parta da una condivisione dei Progetti di Vita personali debitamente scrutinati e depurati da egoismi (Cf. RV 38.4-7) e capricci congeniti o acquisiti con il tempo. I tre punti appena esposti costituiscono un processo per questo discernimento e depurazione.

4) *Obiettivi concreti che vorrei raggiungere nella mia vita*

Pochi e ben precisi. Discernerli per verificare se sono veramente coerenti con gli obiettivi della Regola di Vita dei MCCJ e soprattutto con quanto significa una vita di sequela di Gesù nella pratica della carità secondo lo spirito delle beatitudini (Cf. RV 58).

5) *Obiettivi concreti per quest'anno prossimo*

- Qualità che dovrei sviluppare o potenziare...
- Difetti sui quali dovrei fare attenzione...

6) *Mezzi concreti che dovrei adottare riguardo a:*

- Interiorizzazione del Carisma Comboniano, Consacrazione: Sequela di Gesù, voti, vita comunitaria, preghiera personale e comunitaria, formazione permanente, ecc.
- Servizio missionario: impegni apostolici, relazioni interpersonali nell'attività apostolica: clero locale, religiosi, laici, autorità ecc.

b) Seconda modalità

(Elaborazione di una Regola di Vita personale o personalizzazione della Regola di Vita. [Cf. *Oración Centrante*, Basil Penninton, pp.128-151]).

Le quattro parti che vengono indicate, possono essere elaborate in fogli separati, per avere la possibilità di aggiungere le novità che vanno sorgendo...

PRIMA PARTE

Ognuno mette per scritto il più chiaramente possibile e nella forma più breve le mete da raggiungere nella vita, rispondendo alla domanda: Che senso voglio dare alla mia vita missionaria e come voglio viverla?

Tutto questo deve essere molto pratico, ascoltando con attenzione:

- la nostra natura umana (= doni naturali, Cf. RV 83; 83.1-2);
- la nostra natura di cristiani, la nostra vocazione, i doni soprannaturali e carismi (Cf. RV 80-82; 84-85; 20; 56).

SECONDA PARTE

Determinate le mete da raggiungere nella vita, si fa un passo in avanti, elencando sinteticamente, ma nel modo più completo possibile, tutto ciò che ognuno ha bisogno di *fare, acquistare o potenziare per raggiungere le mete già stabilite*.

Si devono enumerare le necessità basiche a partire dalla situazione di ogni persona (Sacerdote, Fratello, giovane, anziano, sano, ammalato, ecc.), dalle indicazioni della Regola di Vita e da altri documenti specifici dell'Istituto e della Chiesa locale, ma soprattutto a partire dall'ascolto della Parola di Dio.

TERZA PARTE

In clima di preghiera, ognuno dà uno sguardo retrospettivo sullo svolgimento della sua vita, limitandosi agli ultimi anni. Esaminando questo periodo, dobbiamo sforzarci di *scoprire e capire tutti gli aspetti della nostra vita* (= situazioni, avvenimenti, comportamenti, ecc.), che influiscono negativamente nella nostra vita e ci impediscono di raggiungere le nostre mete.

QUARTA PARTE

Partendo dal ritmo della vita presente, ognuno formula *per se stesso* una Regola o un Programma di Vita, che preveda il ritmo diario, settiman-

nale, mensile ed annuale. Così personalizzerà i contenuti della Regola di Vita dei MCCJ, valorizzando i mezzi che essa offre per raggiungere le mete stabilite ed eliminando ciò che ha sperimentato come ostacolo.

2) Orientamenti pratici

A. IL PROGETTO PERSONALE deve tenere presente:

1. la realtà della persona
2. la gradualità del suo cammino
3. tutte le circostanze in cui la persona vive
4. le circostanze particolari della persona: prima esperienza missionaria, dopo 10 anni, maturità, anzianità e malattia.
5. azioni concrete: tempi, strategia per raggiungere gli obiettivi.
6. Indicare strutture di aiuto per la realizzazione: accompagnatore, comunità locale e provinciale.

B. CENTRO “UNIFICATORE” DELLA VITA:

1. Amicizia personale con Gesù Cristo
2. Comunione viva con la Trinità
3. Adesione sincera al carisma del Fondatore

C. ATTEGGIAMENTI BASICI IN CONTINUA CRESCITA:

1. Sentirsi “FIGLIO” (dimensione divina e mariana)
2. Vivere come “FRATELLO” (dimensione affettiva e comunitaria)
3. Impegnarsi come MISSIONARIO COMBONIANO (dimensione apostolica)

D. OGNI GIORNO:

1. Importanza del primo momento della giornata: offerta consapevole e intensa...
2. Vivere cosciente il momento presente (attività, impegni, ecc.) come volontà di Dio
3. Vivere ogni giorno della settimana secondo un valore concreto.
A puro titolo di esempio:
* Lunedì: *Pace* (interiore ed esterna)... *Unità... Missione...*

- * Martedì: *Fiducia-Abbandono... Sofferenza... I più poveri...*
- * Mercoledì: *Amore* (lasciarsi amare, credere nell'amore...)...
- * Giovedì: *Gratitudine...Eucarestia...Servizio... Carità... Sacerdozio...*
- * Venerdì: *Compassione... Perdono... Misericordia... Vita comunitaria... Croce...*
- * Sabato: *Maria... Atteggiamenti mariani... Consacrazione (voti)...*
- * Domenica: *Popolo di Dio... Umanità... Silenzio e preghiera...*

4. Dare molta importanza alla preghiera quotidiana come esperienza veramente personale di Dio... e momenti di lettura – aggiornamento spirituale o teologico...

5. Vivere l'Eucarestia, la comunione sacramentale e la riconciliazione come momenti di ricarica e di grande integrazione personale e comunitaria

E. DIREZIONE SPIRITUALE:

1. Comunicazione scritta od orale con un "direttore o amico spirituale"...
2. Regolarità e frequenza...

F. SCADENZE SISTEMATICHE

1. Ritiro mensile
2. Esercizi spirituali annuali

Appendice 3

Il progetto comunitario

Il Nostro Capitolo de '97 afferma che la comunità è il luogo privilegiato di FP (AC. 124)

Il mezzo per eccellenza per organizzare concretamente la FP nelle comunità è il *progetto comunitario*, che non è soltanto una programmazione tecnica di orari e attività quanto organizzazione di un cammino di crescita del gruppo e dei confratelli nella esperienza di Gesù e nella fedeltà alla missione.

1) Importanza del progetto comunitario

É' un modo nuovo di vivere la vita comunitaria, nella quale il fattore principale del rinnovamento non è solamente ciò che il superiore organizza nelle attività esterne quotidiane, ma tutti i confratelli, assumendo tutti tale progetto in spirito di corresponsabilità, comunione e partecipazione.

Il **progetto comunitario** non è finalizzato all'osservanza delle regole, ma alla gloria di Dio mediante la santificazione delle persone e lo svolgimento della propria missione. Dio infatti ci ha consacrato alla sequela di Cristo per compiere una missione alla luce del carisma del nostro istituto, inseriti in una chiesa locale o particolare.

2) Contenuti indispensabili per un autentico progetto comunitario

- a) Fare l'Analisi della realtà circostante: esigenze e sfide.
- b) Partire dalla realtà delle persone e del gruppo (Analisi della realtà di ognuno e del gruppo). Partire quindi dai progetti personali di ogni membro e stabilire l'aiuto che ognuno chiede e offre ai confratelli per crescere ed essere fedele alla missione
- c) Fare memoria di contenuti della RdV. che si vogliono approfondire durante l'anno, per vivere le esigenze della nostra realtà vocazionale e identità missionaria comboniana
- d) Individuare obiettivi da raggiungere e i mezzi che permetteranno di raggiungerli.
- e) Vedere le priorità della comunità per l'anno che comincia

- f) Indicare i criteri di azione che ci guidano nel vivere tali priorità
- g) Fare la programmazione concreta

3) Passi metodologici di fondo

a) Essere comboniano "incarnato": che significa per noi qui e ora... Quali sono i segni dei tempi che Dio ci dà per vivere da comboniani e servirlo come tali... In che modo essere segni visibili, testimoni comprensibili, portatori di una evangelizzazione concreta... Cosa suppone tutto questo... Come rispondere alle sfide del nostro lavoro quotidiano nei diversi settori di attività...

b) Ricordarci e mostrarci mutuamente i nostri grandi valori comboniani: evangelizzazione e missione, i più poveri, lo stile di vita personale e comunitario coerente e non ambiguo...

PRIORITÀ DELL'ANNO

- a) Rispetto all'essere...
- b) rispetto al *fare o agire*...
- c) in comunione con la programmazione provinciale e dell'istituto

CRITERI DI MARCIA

- a) vivere la mistica dell'aiuto reciproco e di attenzione speciale per ogni confratello nella sua individualità...
- b) promuovere contenuti che aiutino la crescita vocazionale di ciascuno...
- c) favorire un clima concreto di famiglia dove ognuno si senta bene, amato e compreso; questo esige che ognuno *produca* comunità, cioè la costruisca, e non la *consumi* soltanto...

4) Praticamente

Nel progetto comunitario devono assolutamente essere presenti i seguenti elementi:

- a. Breve descrizione storica della comunità
- b. Descrizione della realtà in cui si è inseriti
- c. I principali riferimenti che la fanno essere comunità comboniana
- d. Finalità della sua presenza in quel luogo preciso
- e. Descrizione dei ruoli e dei rapporti tra le persone
- f. Organizzazione della vita apostolica e religiosa

- g. Indicare nel PC. Tempi e modi delle verifiche e delle rettifiche del progetto.
- h. Indicare l'aiuto che si chiede alla provincia e all'istituto per approfondimento che supera la comunità: carisma, missione, discernimento, animazione.
- i. preparare un programma concreto:
- Orario abituale della comunità, come strumento di crescita ordinata
 - Tempi di preghiera, con conseguente riflessione e verifica
 - Momenti di convivenza, ricreazione e incontro fraterno
 - Programma di FP da attuare durante l'anno: materie, punti, metodo
 - Consiglio di comunità: tempo e modo di realizzarlo, perché sia luogo di condivisione e discernimento.
 - Fissare un periodo di riposo settimanale, il "day off", per dedicarlo al riposo, alla preghiera, allo studio e alla comunità. (RdV. 39.4)
 - Organizzazione dei ritiri mensili, della giornata comunitaria, degli Esercizi spirituali
 - Distribuzione dei servizi comunitari e domestici, come servizio reciproco
 - Definire il ruolo e servizio dell'autorità per aiutare tutti in questo cammino

Il progetto comunitario (o carta della comunità) va rivisto e aggiornato ogni anno, quando si fa la revisione dell'anno passato e la programmazione concreta per l'anno che comincia. Molte comunità non hanno grandi cambiamenti annuali. Altre sì. Conviene sempre che all'inizio di ogni anno sociale o apostolico, si riveda questo documento che tanto aiuta a sintonizzarsi e identificarsi tutti attorno all'unico progetto nella stessa fedeltà al carisma e nella stessa volontà di Dio.

Indice

Presentazione	1
Introduzione	2
1. Ruolo del superiore	4
a) Identità "Personale e Vocazionale"	4
b) Identità "Comunitaria"	5
c) Ruolo del Superiore	6
2. Funzione attuale del Superiore	10
a) Presa di coscienza: il ministero dell'autorità secondo il Capitolo	10
b) I "Punti caldi" per il ministero del Superiore	11
c) I campi di intervento del Superiore	13
d) Attenzione particolare a giovani, anziani-ammalati...	17
e) Suggesti per le nostre comunità	18
3. Animatore del Dialogo	19
a) Soluzione dei conflitti	19
1) Il conflitto è qualcosa di intrinseco alla vita	19
2) Aggressività – espressione tipica del conflitto	20
3) Pessima soluzione dei conflitti	21
4) Giusta soluzione dei conflitti	22
b) Rapporti interpersonali autentici e fondamento del dialogo	23
1) Costatazioni iniziali	23
2) Come nascono e si sviluppano le relazioni umane	23
3) Dinamica delle relazioni umane	24
4) Conseguenze concrete	24
c) Condizioni concrete ambientali e comunitarie per favorire il D.	24
1) Fonti di difficoltà psicologiche per il dialogo nelle comunità	25
2) Soluzioni da garantire a livello ambiente	25
3) Condizioni atte a favorire il dialogo comunitario	25
4) Conclusioni pratiche in ordine all'animazione comunitaria	26
d) Costruttore di comunità	26
1) Comunicazione e dialogo	26
2) Dialogo e incontri comunitari	30
e) Il dialogo come ricerca del bene comune	32
1) Cambiare le clausole	33
2) Le trasgressioni	33
3) Rischi del potere	34
4) La mutualità	34
f) Ruolo del superiore come animatore della comunità	35
1) Animare la ricerca della volontà di Dio	35
2) Animare la vita fraterna	38
g) Animatore del discernimento comunitario	40
1) Il ruolo del superiore nella comunità	40
2) Il superiore e il discernimento comunitario	40
3) Il superiore come animatore della comunità	41

4. Una spiritualità per governare	42
a) Spiritualità del superiore	42
b) Esercizio dell'autorità	45
1) Con umiltà	45
2) In comunione	46
c) Il superiore guida spirituale e umana	49
1) Sii cosciente del tuo ruolo	50
2) Sii animatore fedele e creativo nella tua comunità	52
3) Sii vero fratello degli anziani	53
5. Nomina dei superiori	53
1) Prima	53
2) Dopo	54
6. Un itinerario di crescita nelle diverse età	56
7. Il comboniano è "Alter Christus"	58
Appendice 1	60
1) Questionario: "Sappiamo ascoltare"	60
2) Che clima si respira nella comunità	61
3) Adattamento alla vita consacrata	62
4) Come affrontiamo le nostre crisi	63
5) Come superare i conflitti comunitari	65
Appendice 2	66
Progetto personale di vita spirituale	66
1) Progetto di vita personale nella comunità e per la com.	66
a) Prima modalità	67
* Chi sono io?	67
* Che cosa voglio fare "nella" e "della" mia vita?	68
* Perché faccio il Progetto di Vita personale?	68
* Obiettivi concreti che vorrei raggiungere nella mia vita	68
* Obiettivi concreti per quest'anno	68
* Mezzi concreti che dovrei adottare	68
b) Seconda modalità	69
2) Orientamenti pratici	70
Appendice 3	72
1) Importanza del progetto comunitario	72
2) Contenuti indispensabili per un autentico progetto com.	72
3) Passi metodologici di fondo	73
4) Praticamente	73